

**Fortunato
Nevicati
e le radici
democratiche
dell'Europa**





Provincia di
Parma



Provincia di
Reggio Emilia



Comune di
Collecchio



Comune di
Poviglio

1500
2066

in collaborazione con:



Edizione originale:

Fortunato Nevicati

1895 - 1936

Reggio Emilia, 1966

A cura di:

Provincia di Reggio Emilia

Comune di Poviglio

Ristampa a cura di:

Comune di Collecchio

Comune di Poviglio

Provincia di Parma

Provincia di Reggio Emilia

Coordinamento redazionale:

Francesco Maiorana - Esperta srl

Ringraziamenti:

Stefano Carpi, *Sindaco di Poviglio*

Giuseppe Romanini, *Sindaco di Collecchio*

Filippo Ferrari, *Assessore alla Cultura di Poviglio*

Maria Stella Galli, *Assessore alla Cultura di Collecchio*

Giuliana Motti, *Assessore alla Cultura Provincia di Reggio Emilia*

Mauro Conti, *Presidente del Parco Fluviale Regionale del Taro*

Antonio Zambonelli, *Istoreco di Reggio Emilia*

Glauco Bertani, *Istoreco di Reggio Emilia*

Guido Pisi, *Isrec di Parma*

La guerra di Spagna rappresenta un nodo cruciale nella costruzione dell'identità europea, non solo per essere stata crudele teatro delle prove generali per la messa in scena della seconda guerra mondiale, avendo creato di fatto le condizioni per il primo grande scontro armato tra fascismo e antifascismo, ma per aver costituito un esempio unico di lotta transnazionale, fondata in primo luogo sulla difesa di ideali universali.

L'instaurazione della dittatura del generale Franco si determina dopo decenni di guerra civile alla quale parteciparono figure come quella di Fortunato Nevicati, che ci onoriamo di celebrare nel settantesimo anniversario della sua scomparsa.

Riconoscerci ancor oggi nell'idea di giustizia sociale alla quale Fortunato Nevicati ha dedicato senza riserve la sua intera vita, a costo di rinunce personali, definisce chiaramente l'attualità di un progetto di lotta che non conosce frontiere ma solo l'imperativo della democrazia, ovunque, per assicurare i diritti e la convivenza tra i popoli.

In questo senso, la storia personale di Nevicati, in memoria della quale è stato intitolato il cuore verde della città di Collecchio ed eretta una targa ricordo presso la sede dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia, di cui fu assessore nel 1921, è il racconto cristallino dell'impegno e dei sacrifici innumerevoli che hanno permesso la nascita dell'Europa odierna, perfettibile in molti aspetti ma solidamente fondata sul valore indiscutibile di donne e di uomini che meritano rispetto e gratitudine.

Giuseppe Romanini
Sindaco di Collecchio

Vincenzo Bernazzoli
Presidente della Provincia
di Parma

Stefano Carpi
Sindaco di Poviglio

Sonia Masini
Presidente della Provincia
di Reggio Emilia

Alle Brigate Internazionali

*Venite da lontano... Ma che è la distanza,
se il vostro sangue canta, ormai senza frontiere?
La necessaria morte ogni giorno vi elegge,
da che città non conta, da che campo o che strada.*

*Da un paese, dall'altro, dal più grande o dal piccolo
che appena dà alla carta un colore sbiadito,
con le stesse radici che ha lo stesso sogno,
semplicemente anonimi e parlando veniste.*

*Neppure conoscete il colore dei muri
che questo insormontabile vostro impegno protegge,
la terra in cui morite difendete, sicuri,
a colpi con la morte vestita da battaglia.*

*Restate, che lo vogliono gli alberi, le pianure,
le minime scintille di luce che dà vita
a un solo sentimento che il mare alza: Fratelli!
Madrid col vostro nome si fa grande e splendente.*

Rafael Alberti

Traduzione di Marcella Eusebi Ciceri

FORTUNATO NEVICATI

(1895 – 1936)

La vita di Fortunato Nevicati, racchiusa in un breve volgere di anni, travagliata e avventurosa, segnata dalle sofferenze, dalle persecuzioni, dalla lotta, e la morte in terra straniera, potrebbero lasciare ampio spazio per una dilatazione mitica del personaggio, per accentuazioni di stampo romanzesco.

In realtà, le notizie che di lui si hanno, per quanto scarse e frammentarie, fondate in massima parte su testimonianze orali e sui ricordi di quanti lo conobbero, se non consentono una ricostruzione esauriente della sua vicenda, sono altresì tali da scoraggiare le tentazioni retoriche e ci restituiscono l'immagine di un uomo semplice e schivo: non l'individuo d'eccezione che, esibendosi nel gesto eroico, esprime una concezione estetizzante del mondo, ma il combattente antifascista, le cui decisioni, anche le più arrischiata e apparentemente precipitose, si fondano sulla lucida consapevolezza delle ragioni storiche ed ideali del proprio agire.

In Nevicati la coscienza politica si sviluppa sulla base di una nativa insofferenza per l'ingiustizia e l'oppressione. Una dura esperienza di vita è alle radici della sua adesione alla lotta per un ideale di emancipazione umana, di una scelta, dapprima istintiva, poi sempre più consapevole, sorretta in ogni momento da una intensa, intransigente tensione morale.

Nato a Collecchio, in provincia di Parma, il 9 gennaio 1895, fin dai primi anni conosce le difficoltà di una esistenza angustiata dal bisogno. Ignora l'affetto di una famiglia propria, ma è accolto a Poviglio nella casa di un sarto, Ugo Cervi, che con la generosità dei popolani, lo alleva con amorosa sollecitudine insieme ad altri tre figli.

Il ragazzo, intelligente e vivace, è costretto a compiere studi irregolari ed è avviato precocemente al lavoro di apprendista presso la tipografia Cattabiani di Poviglio. Più tardi, a 18 anni, troverà lavoro come operaio tipografo nello stabilimento Donati di Parma.

Gli anni dell'adolescenza coincidono con l'impetuoso sviluppo del movimento operaio in provincia di Reggio; in un ambiente economico e sociale caratterizzato da aspri contrasti di classe, ampiamente percorso e fecondato dalla predicazione prampoliniana dei principi del socialismo, si compie la prima educazione politica di Nevicati.

Già nel primo decennio del novecento la provincia di Reggio presenta, come è noto, una fitta e articolata rete di organismi politici, sindacali, economici di originali istituzioni (leghe, cooperative, case del popolo) attraverso cui le classi lavoratrici realizzano una fondamentale esperienza di democrazia e di autogoverno.

Nel movimento operaio la protesta individuale e istintiva contro lo sfruttamento si trasforma in assunzione ed esercizio di responsabilità, lascia il posto al senso dell'organizzazione, allo spirito di disciplina e solidarietà, diventa nei singoli coscienza di appartenere ad un tutto che opera per la realizzazione di finalità generali.

Fortunato Nevicati, come tanti altri, compie questa importante esperienza, favorito dall'ambiente in cui lavora: la categoria degli operai tipografi è infatti tra le più

sensibili politicamente, tra le più organizzate e combattive.

Fin dal 1913 (qualcuno afferma anche prima) lo troviamo iscritto al Circolo Giovanile Socialista di Poviglio; non è ancora un dirigente di primo piano, ma già si distingue per l'impegno propagandistico, per la passione polemica che porta nelle discussioni, per l'amore alla lettura, per la sua tenace azione di proselitismo.

Così lo ricordano gli amici di allora, i compagni di fede sopravvissuti. A questo periodo risale quindi la prima formazione politica di Nevicati, la cui personalità avrà modo di affermarsi in modo pieno negli anni del dopoguerra.

Nel 1915 è richiamato alle armi e combatte sul fronte di Gorizia. La spaventosa tragedia del conflitto mondiale rafforza le sue idealità pacifiste fondate sui principi della solidarietà internazionale fra i lavoratori.

Congedato alla fine del 1919, ritorna a Poviglio, dove lo vedremo ben presto occupare posizioni di rilievo nel vivo di una lotta politica, resa più acuta dai problemi sociali ed economici esasperati dalla guerra, caratterizzata dall'aspirazione di larghi strati popolari ad un profondo rinnovamento della società italiana.

Nella provincia di Reggio la situazione è contraddistinta da una forte presenza delle forze socialiste che detengono importanti posizioni di potere e la cui estesa influenza sul piano politico e ideale ha dietro di sé il prestigio di una lunga tradizione.

Nel 1919, tre dei cinque collegi elettorali della provincia sono in mano socialista; socialista è pure l'Amministrazione Provinciale presieduta dall'avv. Alessandro Mazzoli. Retti dalle forze di sinistra sono i Comuni di Reggio Emilia, Guastalla, Brescello, Cavriago, Campegine, Bibbiano,

Castelnovo Monti, Rolo, Bagnolo, S. Martino in Rio, Fabbrico, Luzzara, Reggiolo, Cadelbosco.

Il movimento operaio dirige mediante suoi qualificati rappresentanti importanti settori della vita civile, economica, culturale del capoluogo: la Congregazione di Carità, l'Ospedale Civile, il Frenocomio, Le Opere Pie Educative, la Cassa di Risparmio. Il Comune di Reggio gestisce inoltre l'Officina del Gas e le Farmacie costituite in Azienda Municipalizzata. (1)

E' un ricco patrimonio di esperienze, di istituzioni spesso originali nelle quali i teorici del riformismo e della cooperazione integrale vedono prefigurata la società futura. Su di esso, però, si abbatterà ben presto la furia vandalica del fascismo contraddicendo troppo facili, anche se generose, illusioni.

In questi primi anni del dopoguerra l'organizzazione politica, in campo provinciale, dopo la parentesi bellica, è in forte ascesa: dai 1915 iscritti al Partito Socialista del 1918, si passa ai 5096 del 1919, ai 9952 del 1920. Anche a Poviglio, dove lavora Nevicati, la Sezione Socialista è in fase di progressivo rafforzamento: 25 iscritti nel 1918, 52 nel 1919, 150 nel 1920.

E' in questo periodo di tempo che Nevicati si afferma come un dirigente locale di primo piano: nell'ambito della Sezione Socialista di Poviglio, egli si presenta come uno dei sostenitori della corrente "ordinovista" torinese trovandosi in costante polemica con l'ala riformista del Partito; in questo scontro di idee, di posizioni, di principi, egli porta tutta la passione

del suo temperamento, anche se, occorre aggiungere, il suo atteggiamento non può essere accomunato all'estremismo verbale, puramente agitatorio dei massimalisti.

E' una posizione politica alla quale egli guadagna con la discussione paziente e con l'incessante opera di propaganda un gruppo notevole di militanti: una posizione che, cogliendo determinati limiti economicistici e corporativi del movimento operaio, pone l'accento sulla precarietà dell'edificio costruito in tanti anni di sacrifici dai lavoratori di fronte all'incipiente offensiva della reazione, alle prime avvisaglie del fascismo.

I compagni di lotta sono ancora oggi concordi nel sottolineare la natura ardente di Nevicati, le sue doti di uomo d'azione, e con esse, l'impeto del combattente, l'intransigenza del carattere, la repulsione per i compromessi; e tutta un'aneddotica, relativa alla sua lotta antifascista, circonfusa da un alone di leggenda potrebbe essere portata a testimonianza di un certo suo spirito beffardo di popolano estroso e sanguigno.

In realtà si tratta di un aspetto della personalità di Nevicati, ma non del solo.

Lo vediamo infatti, nel 1920 a Poviglio, distinguersi come organizzatore delle lotte contadine (subisce per questa sua attività un processo e una condanna ad alcuni giorni di carcere); poi, segretario della locale cooperativa di consumo e della Congregazione di Carità, si impegna a fondo in un lavoro di politica amministrativa che richiede doti di paziente attenzione alle cose minute, un gusto dell'operare concreto, la convinzione che gli ideali si realizzano nell'incessante confronto con la realtà.

Per queste sue attitudini amministrative, sempre nel

(1) Per un quadro esauriente delle forze e delle posizioni di potere dei socialisti - V. G. ZIBORDI "Una provincia rossa del punto nero" - Il movimento socialista e operaio di Reggio Emilia pagg. 284-291 in "Almanacco socialista del 1919".

1920, è inviato dalle organizzazioni sindacali e politiche di Poviglio a Milano dove frequenta, presso la Società Umanitaria, corsi di perfezionamento come contabile.

E' facile quindi supporre che, oltre al prestigio di dirigente politico, siano state le sue capacità amministrative a farlo designare come candidato del Partito Socialista nelle elezioni comunali e provinciali dell'autunno 1920.

La campagna elettorale ebbe una forte caratterizzazione politica, come può rilevarsi dagli stessi documenti di parte socialista.

Il Consiglio Nazionale Socialista di Milano ebbe a dichiarare: "... la lotta amministrativa prima e poi le funzioni delle amministrazioni socialiste debbono assumere un significato essenzialmente politico di lotta rivoluzionaria e proletaria...".

I socialisti scesero perciò in lotta con un programma "orientato, fortemente a sinistra, specialmente nella scelta dei candidati, quindi senza attenuazioni o infingimenti per attirare gente e accaparrare voti di incerti, indifferenti o agnostici...".

"Nonostante questa chiarezza che parve crudezza e alla quale si dovette la perdita di Comuni importanti..." (1) le elezioni segnarono una notevole affermazione del Partito Socialista che ottenne la maggioranza in 26 province su 69. In Emilia furono conquistate le Amministrazioni provinciali di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Piacenza, Parma, Reggio Emilia.

Le città capoluogo di provincia conquistate furono: Alessandria, Belluno, Bologna, Como, Cremona, Ferrara, Grosseto,

Livorno, Mantova, Massa, Milano, Modena, Novara, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Reggio Emilia, Rovigo, Verona e Vicenza.

Nel Consiglio Provinciale di Reggio Emilia su 40 Consiglieri risultarono eletti 35 socialisti.

I consiglieri eletti furono: Camurri Vincenzo, Rubini dott. Tacito, Laghi prof. Ferdinando, Barbieri Udino, Cucchi Angelo, Simonini Alberto, Gandolfi Sigisberto Dante, Cantarelli Idolo, Guidetti prof. Rainero, Mussini Cesare, Prampolini dott. Camillo, Arduini Cesare, Pisi Secondo, Artoni Domenico, Nevicati Fortunato, Sichel avv. Adelmo, Zibordi prof. Giovanni, Ferrari Adelmo, Farioli agr. Domenico, Rossi Tito, Farioli prof. Francesco, Giannasi Giacomo, Laghi avv. Francesco, Cerlini prof. Azio, Pedroni Ruggero, Anceschi Alberto, Bariani M. Ettore, Gallinari Gherardo, Lari Giacomo, Piccinini Antonio, Morelli agr. Mario, Pinotti Alfredo, Bonaccioli Manlio, Rinaldi Giovanni, Gatti Cesare, Zaniboni Adriano, Ruozzi Edgardo, Bellesia Enrico, Garavaldi Gino, Vezzani Giulio.

Nella tornata elettorale del 3 ottobre Nevicati è eletto consigliere nel mandamento di Brescello. "La Giustizia" del 6 ottobre 1920, facendosi interprete di uno stato d'animo di diffuso entusiasmo così riferiva: "Abbiamo avuto più precise notizie sui risultati elettorali di domenica. I candidati socialisti hanno riportato una maggioranza di voti 614: Artoni Domenico con voti 2077 e Nevicati Fortunato con voti 2069. I candidati avversari hanno riportato: Pomarelli voti 1463, Molesini voti 1456.

Nelle elezioni comunali la votazione fu compatta: la nostra lista ha trionfato su quelle avversarie per 248 voti.

La vittoria fu festeggiata con musica e discorsi dal balcone del Municipio: a Brescello parlarono domenica Artoni e Benelli

(1) da "Almanacco Socialista Italiano 1921" - pag. 367 e segg. - Società Editrice "Avanti".

e lunedì Simonini, Melauri, e Panizzi fra vivo entusiasmo. A Poviglio Pellicelli, Nevicati, Melauri, Simonini e Panizzi applauditissimi”.

Nella seduta di Consiglio del 23 novembre Nevicati è nominato membro supplente dalla Deputazione Provinciale. La sua attività di pubblico amministratore sarà tuttavia breve, precocemente troncata dalla violenza fascista. Eppure, all'indomani del primo conflitto mondiale, gli amministratori provinciali eletti dal popolo si erano accinti con fiducia e slancio all'assolvimento del loro mandato nella convinzione - che sarebbe invece ben presto stata smentita dalla dura realtà dei fatti - che stesse per aprirsi una nuova era di giustizia e di pace.

Nella seduta pubblica del 19 agosto 1919, il Presidente del Consiglio Provinciale, avv. Sichel, aveva auspicato l'affermarsi di una vera pace fondata sull'uguaglianza dei popoli, anche se ancora contrastata “dagli egoismi di classi plutocratiche e parassitarie”.

Nelle sue parole risuonava la profonda fiducia nel prossimo, se non imminente trionfo degli ideali di emancipazione dei lavoratori.

Anche nella seduta pubblica del 23 novembre 1920 - di fronte al nuovo Consiglio scaturito dalle elezioni vittoriose dell'autunno - il vice-Presidente prof. Guidetti rinnovava l'auspicio dell'avvento della nuova civiltà proletaria e affermava sentimenti di solidarietà con le Repubbliche Socialiste Sovietiche.

“Anche nell'Ente Provincia - dichiarava testualmente - che fu a torto dichiarato o presentato come apolitico (e nel quale però vecchi partiti conservatori facevano la loro politica di classe) le giovani correnti del proletariato socialista portarono energie e orientamenti nuovi...”



La casa di Nevicati a Poviglio. E' visibile la targa ricordo fatta erigere dal Comune di Poviglio il 26/10/1952



La Tipografia Cattabiani di Poviglio ove Nevicati lavorò come apprendista.

Le vecchie costruzioni dello stato capitalista rapidamente si sfasciano; il proletariato si accinge, anche attraverso la conquista degli Enti locali a contrapporvi le proprie energie e la propria volontà di effettuarne la trasformazione...”. (1)

E' in questa seduta stessa che vengono eletti gli otto membri della Deputazione Provinciale: Gandolfi, Lari, Pinotti, Ruozzi, Gallinari, Mussini, Piccinini, Simonini e i due supplenti Garavaldi e Nevicati, quest'ultimo con 32 voti e 2 schede bianche su 34 votanti.

E' questo, per Nevicati, un periodo di intense e svariate attività: contemporaneamente al lavoro di amministratore provinciale, egli prosegue l'opera di dirigente politico nella bassa reggiana. Attorno a lui, e sotto la sua guida, si viene costituendo nella zona di Poviglio un nucleo compatto di militanti orientati nel senso di una radicale rottura con le posizioni riformiste.

Tra di essi ricordiamo Giuberti, Gandolfi, Mazzieri, Manghi, Valentini, Cantoni. Un'amicizia fraterna, fondata sulla quotidiana collaborazione e comunione di ideali si stabilisce tra Nevicati e Leone Pelliccelli: quest'ultimo soltanto per pochi mesi fino al giugno del 1921 fu il primo sindaco socialista di Poviglio, dopo decenni di amministrazioni rette dalle forze conservatrici.

“Pelliccelli in Comune, Nevicati in Cooperativa” dicono ancora oggi a Poviglio coloro che rievocano quei tempi lontani, sottintendendo in questa formula sintetica una divisione di compiti di natura organizzativa nel quadro di una azione politica comune.

La posizione di Nevicati, in coerenza con tutto il suo

(1) Atti del Consiglio Provinciale anno 1920-1921 - Tipografia fra lavoranti tipografi - Reggio Emilia.

precedente atteggiamento, si va rapidamente evolvendo a favore dell'uscita dal Partito Socialista.

Prende parte al Convegno della corrente comunista di Reggio Emilia e sostiene incessantemente la necessità di dare vita ad un nuovo Partito vedendo in esso la condizione di una più risoluta azione antifascista. Prende ripetutamente la parola nelle assemblee precongressuali, sostiene aspri scontri e dure polemiche e, laddove la maggioranza è costituita da riformisti, è talvolta allontanato, come gli accade a Campegine.

Delegato al Congresso di Livorno, è tra i fondatori, nel periodo immediatamente successivo, della locale Sezione Comunista di Poviglio trascinando sulle proprie posizioni la maggior parte dei giovani compagni socialisti. È segretario temporaneo della Sezione comunista dal gennaio 1921 all'aprile dello stesso anno, quando l'inasprirsi delle persecuzioni lo costringerà a stabilirsi definitivamente a Parma.

Mentre procedeva la faticosa organizzazione del nuovo Partito, contrassegnata da aspre polemiche con i riformisti anche sul metodo di lotta contro il fascismo (Nevicati era decisamente favorevole alla costituzione di nuclei di autodifesa e pare che qualche tentativo sia stato da lui esplicito in questo senso), la reazione agraria si scatenava su tutto il territorio della provincia, segnatamente nelle zone bracciantili della "bassa", trovando uno dei propri centri a Poviglio. (1)

(1) Un'acuta analisi dello squadrismo emiliano è contenuta nel libro di P. Alatri "Le origini del fascismo" Ed. Riuniti 1956, in cui si legge, fra l'altro: "Perché lo squadrismo emiliano? Perché si tratta della regione d'Italia in cui il problema bracciantile è più acuto e gli sforzi socialisti sono riusciti a creare la più solida organizzazione per la tutela degli interessi operai." "I braccianti non possono vivere... se non affidando completamente la loro sorte all'organizzazione sindacale: di fronte al monopolio

Il terrorismo fascista tende quindi a distruggere nel reggiano l'organizzazione sindacale dei contadini in quanto limita lo strapotere degli agrari e ne intacca il profitto, ad abbattere la cooperazione che organizzando i consumatori combatte efficacemente la speculazione, a disgregare il movimento politico dei lavoratori.

Il 31 dicembre 1920 squadre fasciste provenienti da Carpi aprono a Correggio la serie poi ininterrotta delle loro gesta criminali assassinando i giovani socialisti Zaccarelli e Gasparini.

Il 27 febbraio 1921 la Casa del Popolo di S. Ilario è incendiata e devastata e la stessa sorte subiscono a Reggio qualche tempo dopo le sedi del giornale "La Giustizia", della Camera del Lavoro, del Club Socialista.

Nei primi mesi del 1921 si susseguono con ritmo crescente le vandaliche distruzioni di Case del Popolo, di Cooperative, di uffici di collocamento, mentre i bandi e i sequestri di persona degli esponenti del movimento operaio, le bastonature e le uccisioni anche di semplici lavoratori sono all'ordine del giorno.

Vengono costrette con la violenza a rassegnare le dimissioni le Amministrazioni Comunali di Reggio Emilia, Correggio,

di fatto dei proprietari di terra... i braccianti devono costituire anch'essi un monopolio della mano d'opera se vogliono trovarsi di fronte ai datori di lavoro in condizioni non diciamo di parità, ma almeno di non eccessiva inferiorità ...". Perché ci sia lavoro per tutti occorre "... una regolamentazione del lavoro sotto forma di termini di lavoro e con preciso controllo delle assunzioni, e strumento di questa regolamentazione non possono essere che le organizzazioni sindacali e gli uffici di collocamento...".

In questa situazione gli agrari hanno sempre puntato soprattutto su una meta: spezzare l'unità del movimento... quel monopolio della mano d'opera che è l'unico ostacolo alla loro piena dittatura in fatto di orari di lavoro, di salari e di condizioni generali di vita".

Bagnolo, S. Martino in Rio, Rubiera, Rio Saliceto, Campagnola, Novellara, Rolo, Fabbrico, Reggiolo, Luzzara, Guastalla, Cadelbosco Sopra, Castelnovo Sotto, Gattatico. Da quasi tutti i centri della provincia, sindaci, organizzatori sindacali, dirigenti di cooperative - e da Reggio lo stesso Zibordi, deputato, assessore comunale e direttore della Giustizia - sono costretti ad allontanarsi dai loro posti di responsabilità (1) .

Anche a Poviglio la situazione diventa ben presto insosostenibile per Nevicati e per il gruppo dei suoi amici. Dopo gli attacchi fascisti alle organizzazioni sindacali, l'incendio della Cooperativa di Poviglio nel giugno del 1921, dopo dichiarate minacce e tentativi di aggressione gli è intimato il bando, pena la vita, con un pubblico manifesto. Intimidazioni e minacce non risparmiano i suoi stessi familiari.

Il 26 giugno al Sindaco dimissionario Leone Pellicelli subentra come commissario regio al Comune il cav. Giuseppe Branciforti. Ad uno ad uno - sotto i colpi della reazione fascista - cadono quindi le posizioni di potere dei lavoratori. Dotato - come gli stessi avversari debbono riconoscere - di grande coraggio, Nevicati sfida i fascisti ritornando più volte a Poviglio per incontrare i suoi compagni di fede e animarli alla resistenza.

In questa difficile situazione non trascura la sua attività di pubblico amministratore e partecipa intensamente alla elaborazione del ricco e impegnativo programma di opere dell'Amministrazione Provinciale.

Nella seduta pubblica del 15 giugno 1921 - cui Nevicati

(1) Vedi a questo proposito la drammatica documentazione riportata in "Inchiesta Socialista sulle gesta dei fascisti in Italia" Editrice Avanti, 1922

partecipa - è dato cogliere il tragico riflesso della situazione politica provinciale caratterizzata da un clima di crescente illegalità e di aperta violazione dei diritti democratici.

E' una seduta, per molti aspetti, drammatica. Al punto 6 è la nomina di un membro supplente in sostituzione di Nevicati dimissionario.

Il Presidente dà comunicazione di una lettera in data 30 marzo 1921 con la quale Nevicati, per ragioni di ordine politico, rassegna le dimissioni da membro supplente della Deputazione Provinciale pur conservando il mandato di Consigliere.(1)

Il Consiglio prende atto delle sue dimissioni sostituendolo con Anceschi Alberto del mandamento di Castellarano.

A parte questo episodio occorre rilevare che in tutta la seduta risuona l'eco di un profondo turbamento.

Il punto 21 all'ordine del giorno reca "Discussione del bilancio preventivo per l'esercizio 1921".

La relazione del Presidente della Deputazione Provinciale avv. Francesco Laghi iniziava con l'affermazione che "una razionale e intensa politica di utili lavori nel mentre aiuta la produzione giova tanto alle classi proletarie quanto alla ricchezza del paese", aggiungendo che "la classe operaia si conquisterà l'avvenire non colle mitiche attese, ma coll'opera ostinata e feconda svolta nell'aumento di cultura

(1) Nonostante il bando impostogli dai fascisti di Poviglio, la partecipazione di Nevicati alla lotta politica generale è sempre assai intensa. Nell'aprile 1921 è tra i candidati comunisti del collegio emiliano per le elezioni politiche. I nomi dei 6 candidati della nostra provincia (Bigi Luigi, Bonilauri Ferdinando, Curti Angelo, Nevicati Fortunato, Piccinini Ulisse, Pini Adelmo) sono riportati ne "La Giustizia" del 26 aprile 1921.

e di benessere in tutti i campi della vita pubblica ...” (1)

Il relatore tuttavia esprimeva viva preoccupazione per il grave impedimento apportato alla pacifica e costruttiva attività dell'Amministrazione Provinciale dalle violenze fasciste in atto nel reggiano: “I recenti moti politici che hanno disorganizzato le Amministrazioni Comunali più importanti togliendo ad esse i capi liberamente scelti dal suffragio popolare e la gravissima crisi finanziaria che attraversa la nostra economia nazionale ci hanno distolto dall'opera intrapresa con amore ed obbligato a ridurre considerevolmente il programma di lavori che avevamo diviso di condurre a compimento nel 1921”. (1)

La violenza fascista minacciava pertanto di fare naufragare il programma di iniziative e di opere già in parte avviato a compimento dall'Amministrazione Provinciale.

Il relatore tuttavia ribadiva l'impegno rivolto a risolvere i più importanti ed urgenti problemi: il potenziamento di ferrovie e tramvie ritenute indispensabili per lo sviluppo dell'agricoltura in fase di rapida industrializzazione, la costruzione di strade in montagna per sottrarre le popolazioni al loro secolare isolamento, la ricostituzione del patrimonio forestale, l'utilizzazione razionale delle risorse idriche, lo sviluppo delle istituzioni scolastiche e culturali.

La seduta del 5 settembre 1921 è l'ultima a cui Fortunato Nevicati partecipa. La scarna prosa del verbale riecheggia l'appassionata denuncia e l'alto ammonimento che scaturiscono dalle sue parole.

Sono le parole, ferme e dolorose ad un tempo, di chi

ormai si sente esule in patria e prevede davanti a sé un lungo cammino di lotta e di sofferenze.(1)

“Il Consigliere Nevicati richiama l'attenzione del Consiglio e del Rappresentante del Governo su quanto avviene nella parte bassa della provincia, specialmente a Poviglio, Castelnuovo Sotto e Campegine.

Fa presente che egli fu costretto ad allontanarsi dal suo paese dove aveva la madre ammalata, e dove egli aveva bisogno di restare per guadagnarsi il pane. Narra alcuni episodi di perquisizioni e di imposizioni fatte dai fascisti, di ordini da questi impartiti ai carabinieri.

Lamenta che l'autorità non faccia nulla per impedire tali prepotenze, e fa notare come in questo modo non si possa veramente sperare in quella pacificazione di animi che anche ora è stata da tutti invocata”.

Con questo episodio può ritenersi conclusa la partecipazione di Nevicati alla vita politica reggiana.

Bandito da Poviglio, braccato dai fascisti che gli impediscono di presenziare alle sedute del Consiglio Provinciale di Reggio, egli continua la sua attività di militante a Parma, dove più di una volta scampa miracolosamente, con l'aiuto del fratello che in quella città gestisce una trattoria, alle aggressioni delle squadreccie reggiane inviate alla sua ricerca.

Partecipa con Picelli e Gorreri alla eroica difesa popolare contro i fascisti di Balbo sulle barricate d'oltretorrente, nell'agosto del 1922.

(1) Atti del Consiglio Provinciale 1921/22 - Seduta Pubblica del 5 settembre 1921. Nell'ultima parte del suo intervento, Nevicati si riferisce al discorso pronunciato poco prima dal Presidente avv. Langhi il quale, dopo aver rivolto espressioni di solidarietà alle popolazioni affamate della Russia ed aver invitato il Consiglio ad autorizzare uno stanziamento di L. 10.000, aveva formulato un voto sincero affinché nella provincia finissero finalmente le lotte fraticide e ritornasse un'era di pace e di lavoro fecondo.

Dirigente della federazione comunista parmense rappresenta il suo partito nel Comitato antifascista unitario creato da Picelli.

Nel maggio del 1923, minacciato di arresto in seguito alle accuse di un provocatore, si rifugia a Sondrio dove trova lavoro presso la tipografia del "Commercio".

Anche qui lo raggiunge la persecuzione dei fascisti reggiani. Accusato di avere attentato alla vita dell'on. Bigliardi, presso la cui abitazione erano state fatte esplodere, a scopo provocatorio dai fascisti stessi, alcune bombe a mano, Nevicati avvertito dal fratello Nunzio, attraverso fortunose vicende, espatria in Francia alla fine del 1923.

Ha inizio così il periodo più tormentato e anche più lacunoso, di più ardua ricostruzione, della travagliata esistenza di Nevicati.

E' la vita stentata e precaria dell'esule: una vita comune ai numerosi italiani che continuavano in terra straniera la lotta contro il fascismo.

Lo sorreggono in questo duro periodo di continui spostamenti di città in città, di persecuzioni, di arbitri polizieschi, di espulsioni e di arresti, di lunghi periodi di fame e di disoccupazione, la fede negli ideali nutriti fin dall'adolescenza, la solidarietà dei compagni, il sentirsi parte integrante della comunità italiana in esilio.

A Parigi è tra i promotori e dirigenti dei gruppi comunisti di lingua italiana e attivista nel movimento sindacale.

E' tra gli animatori delle grandi manifestazioni di protesta degli esiliati italiani contro il fascismo, due delle quali sono degne di nota per la loro ampiezza e risonanza internazionale:



Una immagine di Nevicati



Gli antifascisti parigini sfilano in Piazza della Bastiglia. Nevicati partecipò attivamente alle grandi manifestazioni di protesta degli esiliati italiani contro il fascismo.

la prima, per protestare contro l'esecuzione dei due sindacalisti anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, ebbe per teatro i boulevards parigini, e la seconda - a la Gare de Lyon - in occasione della provocatoria visita a Parigi del generale De Bono.(1)

Espulso per questa sua attività dalla Francia nel 1928, si trasferisce a Bruxelles dove assolve compiti di direzione nel Partito e nel Sindacato Tipografi. In questo periodo è membro del Comitato Centrale della Lega Italiana Antifascista del Belgio e Lussemburgo. Partecipa a numerose manifestazioni antifasciste e ai conflitti che ne seguono. Per tali motivi nel 1931 è arrestato, condannato ed espulso dal Belgio.

Ritornato nuovamente a Parigi, è costretto a vivere nell'illegalità. Anche da questi rapidi cenni biografici la personalità di Nevicati appare caratterizzata da una tendenza all'azione diretta e combattiva, dalla volontà di gettarsi d'impeto nel fuoco della lotta, di misurarsi col nemico. Ma non può sfuggire d'altro canto come l'azione non sia mai in Nevicati fine a se stessa o il frutto di un impulso del momento.

L'azione antifascista è sorretta dalla coscienza politica e in essa trova la sua profonda motivazione. Lo testimoniano le sue qualità di organizzatore, il paziente lavoro politico quotidiano tra gli emigrati, l'opera di proselitismo e di conquista ideale, la concezione sempre largamente unitaria della lotta anche nei momenti di maggior asprezza.

Amministratore Provinciale, dirigente politico e sindacale in Italia, egli conduce in terra straniera una lotta di

(1) Cesare Campioli "Cronache di lotta" - Ediz. Guanda pag. 86-87.

cui avverte la continuità e la coerenza pur nelle forme mutate.

L'impetuoso entusiasmo e la lucidità politica, certe asprezze del carattere, ma quel che più conta l'assenza in Nevicati di schematismi settari, sono testimoniati in una bella lettera dell'amico e compagno di fede, Gandolfi, già vice-Sindaco di Poviglio e residente per lungo periodo in Francia: "... sempre pronto a difendere l'ideale al quale si era dato con tutta l'anima e a chiarirne gli obiettivi (era chiaroveggente e si sbagliava difficilmente), aveva una formazione politica profonda, una discreta cultura che gli permetteva di trattare degli avvenimenti politici internazionali senza commettere errori, e avrebbe potuto essere un bravo dirigente; aveva un temperamento ardente e si trovava molte volte in contrasto con certi compagni ché a quell'epoca molti erano settari e non ammettevano contraddizioni".

Nel luglio 1936 si apriva in terra di Spagna il primo grande scontro tra le forze del fascismo e della democrazia.

"Fortunè", così lo chiamavano gli amici di Parigi, non poteva mancare all'appello del popolo spagnolo in lotta per la libertà.

Una fresca e suggestiva immagine di Nevicati ce la fornisce Cesare Campioli.

Dice il Campioli (1):

"Un pomeriggio del luglio 1936, ritornando dal lavoro incontrai presso la stazione del metrò, dalle parti di Montreuil l'amico Nevicati. Teneva in mano un giornale della sera spiegato e con gesto nervoso me lo presentò esclamando: "Hai visto? I fascisti hanno attaccato in Spagna!"

(1) Cesare Campioli, "Cronache di lotta" - Ed. Guanda - pag. 85.

Infatti il giornale recava a grandi caratteri "La guerra civile in Spagna".

Nevicati non indugiò in commenti ed aggiunse immediatamente: "Bisogna partire subito, non c'è tempo da perdere".

Preso alla sprovvista, lo consigliai di attendere qualche giorno per avere maggiori elementi di valutazione.

Ma egli insistette e si congedò in fretta, per recarsi al ristorante in cerca di un amico che fosse deciso a seguirlo".

E l'amico lo troverà in un romagnolo inquieto e deciso all'azione, perseguitato antifascista come Navicati, Libero Garzanti detto "Romagna".

Ambedue troveranno gloriosa morte; un testimone oculare che assistè a quella furibonda battaglia e che vide quei due eroi passare all'attacco, sentì il dovere di dedicare loro una intera pagina sul settimanale radicale "Marianne".

L'arrivo di Nevicati in terra di Spagna si può verosimilmente fare risalire al 14 ottobre 1936. Il primo contingente della Brigata Internazionale forte di 500 volontari, è partita dalla Gare d'Austerlitz, a Parigi, col treno n. 77 (battezzato poi il "treno dei volontari") e giunge alla base di Albacete, una cittadina a mezza strada fra Madrid e Valenza, appunto il 14 ottobre. (1)

La base, centro di raccolta dei volontari, è comandata da André Marty; Luigi Longo Gallo ne è l'Ispettore Generale e Giuseppe Di Vittorio Nicoletti il Commissario politico.

(1) Per la ricostruzione del periodo trascorso in Spagna, ci siamo serviti di testi, documenti, testimonianze quali: Hugh Thomas "Storia della guerra civile spagnola" - Ed. Einaudi; Luigi Longo "Le brigate internazionali in Spagna" Ed. Riuniti; Archivio Fratellanza ex Garibaldini di Spagna (Bologna).

La "grande troika" - come è stata definita - si prodiga con ogni mezzo per mettere ordine al sempre crescente arrivo di volontari. Problemi di alloggiamento, di vitto, l'organizzazione e l'istruzione militare sono le maggiori preoccupazioni del Comando di Albacete.

La sosta alla base di Albacete è un periodo di attesa snervante per i volontari che sono giunti in Spagna "per combattere il fascismo e non per marciare avanti e indietro lungo le vie di Albacete".

Finalmente il 10 novembre la partenza per il fronte fra l'entusiasmo generale.

Una seconda Brigata Internazionale - frattanto - la XII^a dell'esercito popolare spagnolo, viene costituita. Comprende i battaglioni Thälmann, André Marty e Garibaldi, formati rispettivamente di tedeschi, francesi e italiani.

La Brigata è comandata dal generale Lukacz (lo scrittore ungherese Mata Zalka). Il battaglione Garibaldi è agli ordini di Randolfo Pacciardi, Pietro Nenni comanda una compagnia e Luigi Longo ne è il "Commissario delegato di guerra".

L'alba del 13 novembre vede il battesimo del fuoco della XII^a Brigata. Dopo tre giorni e tre notti insonni (tanto dura la marcia di avvicinamento con ogni possibile mezzo) i volontari giungono nel settore di Carabanchel in località "La Marañoso".

L'obiettivo dell'attacco è il Cerro de Los Angeles un'altura ben protetta dove i fascisti aspettano l'urto dei repubblicani.

Nei combattimenti al Cerro de Los Angeles, che mettono a dura prova lo spirito di sacrificio dei volontari ormai provati dalla stanchezza dopo giorni di fatiche, di insonnia e di fame, Nevicati si distingue quale sergente mitragliere.

La Brigata viene quindi trasferita sul fronte di Madrid dove già dal 7 novembre era iniziata una delle più straordinarie battaglie della guerra moderna.

I nazionalisti, forti di 20.000 uomini ben equipaggiati (in prevalenza marocchini e legionari) appoggiati da carri armati e aerei tedeschi e italiani, avevano cominciato un intenso bombardamento e cannoneggimento della città.

A Madrid si costruiscono le barricate mentre attraverso gli altoparlanti si diffondono le voci della Pasionaria, che incita le donne a prepararsi alla lotta contro l'invasore, e del deputato repubblicano Fernando Valera che afferma in un appassionato discorso "Qui a Madrid passa la frontiera mondiale tra la libertà e la schiavitù, qui a Madrid due civiltà, fra loro incompatibili, si affrontano in una grande battaglia: l'amore contro l'odio, la pace contro la guerra...".

Dal 16 al 23 novembre, presso la città universitaria ha luogo una sanguinosa ed aspra battaglia.

I cannoneggiamenti ed i bombardamenti aerei vengono brutalmente intensificati. In ciò si distinguono gli ufficiali tedeschi della Legione "Condor" che "vogliono studiare la reazione della popolazione civile, in vista di un tentativo di incendiare sistematicamente la città quartiere per quartiere".

I bombardamenti si concentrano preferibilmente non già su obiettivi militari, bensì su edifici pubblici e ciò per accrescere il panico della popolazione.

Per tre giorni e tre notti, dal 16 al 19 novembre durano quegli attacchi, definiti poi come la prova generale dei bombardamenti che solo dopo pochi anni i londinesi conosceranno.

La XII^a Brigata Internazionale arriva a Madrid il 17 novembre ed il 18 è già in prima linea a rilevare l'XI^a Brigata che da dieci giorni contende aspramente il passo ai nazionalisti

tra i padiglioni e i giardini della Città Universitaria.

In particolare il Battaglione Garibaldi sostituisce il "Dombrowsky" della XI^a Brigata, lungo il Manzanare e alla Puerta de Hierro.

In quell'inferno, dove al crepitio del fuoco si mescolano urla, canti, ordini e contrordini nelle diverse lingue ed il monotono, quasi ossessivo ripetersi delle parole, scandite in sillabe: "No pa-sa-ran! No pa-sa-ran!" Fortunato Nevicati, fedele ai suoi ideali di libertà per i quali aveva scelto di combattere, sta per chiudere il capitolo della sua giovane ed intensa vita.

Ancora tre giorni di battaglia, di stenti e di ansie e poi non rivedrà più i suoi compagni di lotta, il suo inseparabile "Romagna" (fratello nelle vicissitudini, quasi una vita parallela), non avrà più modo di sentire l'ansia del combattimento che sicuramente ha avvertito solo pochi giorni prima quando insieme ai suoi compagni balzando da un ulivo all'altro, è andato al primo attacco dell'inespugnabile Cerro di Los Angeles.

Sono tre giorni d'inferno, di attacchi e di contrattacchi per conquistare, perdere e riconquistare poche centinaia o forse poche decine di metri.

Cade intanto una fitta pioggia e anche nelle notti i pochi momenti di tregua sono continuamente interrotti da spari e bagliori sinistri. La battaglia si fa sempre più cruenta: si tratta di snidare i fascisti da piccole costruzioni (casine rosse, casine bianche), sparse nel parco della Città Universitaria, che costituiscono veri e propri fortini. In soli due giorni di lotta si conta il venti per cento di perdite: è un tributo troppo pesante e non solo in termini di vite umane. Occorre pertanto farla finita con i fascisti.

Si giunge così al 23 novembre.

Lasciamo alla incisiva prosa del Commissario Luigi Longo il racconto delle ultime ore di vita di Nevicati: "Nella notte si prepara l'azione. Sono ancora il battaglione Garibaldi e il battaglione Thälmann che devono agire di conserva, soprattutto per espugnare la cosiddetta "casina rossa" che deve essere una specie di chalet, con un largo spazio attorno e una ripida scarpata dalla parte dei garibaldini.

Nelle prime ore del mattino incomincia l'azione. I garibaldini ritornano all'attacco delle posizioni già raggiunte due giorni fa e poi abbandonate. Avanzano più guardinghi, più cauti. Conoscono i luoghi e le insidie; arrivano pressapoco agli stessi punti di prima, ma non possono sviluppare la propria azione, perché hanno di nuovo tutto il fianco sinistro scoperto.

I tedeschi non riescono a progredire nel loro settore. I carri armati che li sostengono, dopo mezz'ora, sono già messi fuori combattimento: due colpiti dal fuoco nemico e il terzo costretto a ritirarsi per avarie. I garibaldini, fatti segno a un nutrito fuoco di fucileria, cercano di aggrapparsi al terreno, scavano buche, si trincerano. Sono decisi a non lasciare il terreno conquistato, tengono duro, sperando di potere ancora sviluppare l'azione e scacciare i fascisti dalla "casina rossa" e dalle altre costruzioni che stanno loro di fronte. A mezzogiorno il fuoco si calma un poco da una parte e dall'altra. Si incontrano i comandanti dei nostri due battaglioni; decidono di ritentare ancora l'azione nel primo pomeriggio; stabiliscono le modalità, accordano gli orologi, perché non ci siano sfasature.

Nell'attesa, il comandante del "Garibaldi" fa avanzare l'unico cannoncino ancora efficiente, dei tre che erano stati messi a sua disposizione, perché batta, con il proprio fuoco,

alcune costruzioni situate lungo la strada e che, al momento dell'assalto alla "casina rossa", potrebbero costituire pericolose insidie ai fianchi degli attaccanti. Il cannoncino avanza quasi fin sotto la scarpata della "casina rossa"; sorpassa anche la nostra prima linea, mette a segno alcune cannonate, ma poi è preso di infilata da una raffica di mitragliatrice fascista che atterra quattro dei cinque serventi. L'unico superstite, facendosi scudo con la corazza del cannone, riesce a trarre indietro il pezzo ed a salvarsi. La situazione non è incoraggiante. Continua a pioverghe. Il freddo e l'umidità penetrano le ossa.

Intanto l'attacco sta per scattare. Un gruppo di volontari, muniti di fucili e di bombe a mano, dovrà portarsi fin sotto i muri della "casina rossa", per darle l'assalto. Il grosso delle due compagnie garibaldine che tengono la linea deve, con il proprio fuoco, fare abbassare la testa e, possibilmente, fare tacere i fascisti che stanno di fronte. Il battaglione tedesco, da parte sua, deve fare lo stesso nel suo settore e attaccare la "casina rossa" dal lato opposto al nostro.

Il capitano Leone comanda il gruppo degli attaccanti garibaldini. Si avanza carponi, senza difficoltà, tra gli alberi. Il fuoco di tutta la nostra linea protegge il nostro fianco destro; davanti a noi, fatti i primi balzi, la scarpata stessa, sopra cui, un po' indietro, si erge la "casina rossa", ci protegge dal fuoco eventuale dei fascisti che stanno nella casa. Sotto questa protezione si procede rapidamente e si striscia poi, ventre a terra, su per la scarpata, fino a quando si arriva a scorgere, a pochi metri di distanza, le prime tegole, le grondaie, poi i muri e le finestre, le cui imposte sono chiuse e sbarrate.

Ad un segnale tutti gli attaccanti balzano avanti, percorrono di slancio i pochi metri dello spiazzo che ci separa dall'edificio, sparano nelle finestre, gettano bombe a mano al di sopra dei

tetti, per farle cadere all'interno della casa. Una scena veramente da vecchia oleografia garibaldina. Il più difficile pare fatto; si crede già di avere il successo assicurato. Illusione di un istante.

Il nemico fino a questo momento non ha dato segno di vita. Pensiamo che, visti i nostri preparativi e l'assalto, se la sia data a gambe.

Invece, reagisce improvvisamente all'attacco e con violenza inaudita. Le pallottole fischianno da tutte le parti e le bombe a mano piovono come grandine, sullo spiazzo, lungo la scarpata. Non riusciamo a capire di dove i fascisti tirano: forse dalle fessure delle persiane chiuse, forse da un breve spazio che separa il tetto dal muro che lo regge, forse dal cortile stesso della casa, lanciando le bombe al di sopra delle tegole.

I garibaldini, sorpresi dalla violenta reazione nemica, lasciano lo spiazzo, si buttano bocconi lungo la scarpata, dal cui orlo continuano a fare fuoco e a lanciare bombe contro la casa.

La vanità dell'attacco risulta evidente. La "casina rossa" è lì, davanti a noi, chiusa e impenetrabile come una fortezza, che schizza piombo da tutte le parti, e contro i cui muri rimbalzano vanamente i nostri colpi di fucile e le nostre bombe a mano.

Al fianco mio, già irrigidito dalla morte, con un foro proprio in mezzo alla fronte, giace Nevicati. Ne prendo il fucile e le munizioni, comincio anch'io a fare fuoco contro le finestre".

Sono le cinque della sera del 23 novembre 1936.

Il miliziano sconosciuto

Non mi chiedete il suo nome.

*Là nel fronte lo trovate,
lungo le sponde del fiume:
è di tutta la città.*

*Ogni mattina si leva,
quando l'aurora lo avvolge
con gran splendore di vita
e gran splendore di morte.*

*Ogni mattina si leva,
come un acciaio si rizza,
e dove posa i suoi occhi
luce mortale diffonde.*

*Non mi chiedete il suo nome:
nessuno se lo rammenta.*

*Ogni giorno egli si alza
all'aurora o al tramonto,
salta, impugna, corre, incalza,
passa, uccide, vola, vince;
dove si pianta rimane;
come la roccia, non cede;
schiaccia come una montagna ,
come la freccia ferisce.*

*Tutta Madrid lo intuisce
mentre gli pulsà alle tempie;
sangue puro gli ribolle*

ribelli canta il suo cuore.

*Non so chi fu, chi è stato:
ma è di tutta la città!*

*Madrid, dietro a lui, l'aiuta,
tutta Madrid l'incoraggia!*

*Un corpo, un'anima, una vita
come un gigante s'ergono
alle porte di quella Madrid
ch'è del prode miliziano!*

*E' alto, biondo, esile?
Bruno, raccolto, robusto?*

*E' come tutti. E' tutti!
Il suo nome? Voli il suo nome
sopra lo strepito sordo,
voli vivo fra la morte;
voli come un fiore vivo
e semprevivo per sempre.*

*Si chiama Andrès o Francisco,
si chiama Pedro Gutiérrez,
Luis o Juan, Manuel, Ricardo
José, Lorenzo, Vicente...*

*Ma no. Si chiama soltanto
Popolo Invitto per sempre!*

Vincente Aleixandre

L'amico Gandolfi, dall'esilio di Parigi, comunicherà la mesta notizia con nobili parole alla sorella di Nevicati, Giuseppina, il 19 dicembre.

Si conclude così, con la morte eroica a soli 41 anni, la vita di Fortunato Nevicati.

L'Amministrazione Provinciale, onorandone la memoria, accomuna nella fierezza del ricordo il Suo nome a quello di tutti i caduti per la libertà.

E ci piace qui ricordare i versi del poeta americano Langston Hughes, dedicati agli oscuri eroi caduti in terra di Spagna:

*Orgogliosi stendardi di morte
vedo ondeggiai,
là contro il cielo,
conficcati nella terra di Spagna
dove giacciono i vostri corpi scuri
inerti e abbandonati –
così pensano quelli
che non sanno
che dalla vostra morte
spunterà nuova vita.
Già: vi sono alcuni che non possono vedere
urgere dalle tenebre
per esplodere in una fiamma –
in un milione di stelle –
in cui una ha il tuo nome:
UOMO
che in terra di Spagna sei caduto:
seme umano
perché nasca libertà.*

Dalle celebrazioni per il XXX anniversario
della morte di Fortunato Nevicati

LA GUERRA DI SPAGNA
NELLA LOTTA
PER LA LIBERTÀ EUROPEA

del Ch.mo Prof. Aldo Garosci

Ordinario di Storia del Risorgimento
e incaricato di Storia e Dottrine Politiche
nella Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università di Torino

Perchè questa mia lezione sulla guerra di Spagna, nell'ambito delle ceremonie commemorative di Fortunato Nevicati, disposte dalla Provincia di Reggio Emilia? Perché in esso trovò fine e coronamento l'esistenza agitata del vostro concittadino, certo; ma anche, mi sembra, per un motivo più profondo, con il quale sono intimamente consenziente.

Gli uomini che noi ricordiamo rimangono tra noi, li sentiamo nostri e vicini in quanto si sono fatti difensori di valori che sono nostri tuttora; in quanto si sono innalzati al di sopra della breve e pur degna cerchia della vita privata lavorando anche per la società umana nella quale continuamo a vivere noi e nella quale vivranno i nostri figli. Ora, la vita di Fortunato Nevicati, passato dalla lotta politica e dalla lotta civile nell'ambito della sua terra all'esilio e poi alla grande e tragica lotta impegnata in Spagna fu appunto uno di questi uomini, attraverso i quali noi ci sentiamo solidali con il passato e con l'universo; il loro esempio ci richiama ai doveri che, sia pure in forma diversa, incombono anche a noi.

La guerra di Spagna, la guerra civile e internazionale della Spagna è stata, io penso, il dramma di un popolo e di una democrazia, ma anche un episodio, forse il primo drammatico episodio, in quanto scontro di masse armate, di quella tragedia più vasta che doveva chiamarsi la guerra contro Hitler e la resistenza europea. E, per quel che si riferisce poi in particolare alla guerra dell'antifascismo, alla resistenza del nostro paese, la guerra di Spagna non rappresenta soltanto una prima

sfortunata prova di valore, nella quale perdemmo tante delle migliori energie che ci mancano oggi, ma anche un banco di prova di quel che fosse la nostra capacità, la selezione di uomini e di organismi che poi furono strumento prezioso di liberazione e di democrazia.

Purtroppo, nella storia del paese sul cui suolo essa venne combattuta e del popolo che ne fu protagonista, la guerra di Spagna rappresenta il tentativo riuscito delle forze più antiche e autoritarie della società di impedire l'evoluzione di essa verso forme democratiche e moderne; nella storia d'Europa, però, fu il primo tentativo organizzato di resistenza contro un'impresa di aggressione di Mussolini e di Hitler; un tentativo che durò per quasi tre anni dal 1936 al 1939, rimase spesso in forse quanto all'esito finale, e costituì, pure nella sconfitta, un precedente delle necessarie modifiche che dovettero successivamente essere apportate alla politica dei grandi stati perché la sconfitta si mutasse in vittoria. Proprio questo duplice carattere, di sconfitta e di vittoria, di luminosa affermazione e di tragedia, di preludio alla libertà del mondo e alla temporanea (ma che da troppo dura) servitù della Spagna, conferisce a quella guerra civile il suo carattere profondamente umano; vi si sente risuonar dentro una nota epica che non è spenta nei nostri cuori; e assieme esso ci incita a comprendere meglio, per raccogliere le fila delle antiche e delle nuove energie in vista di compiti nuovi.

Che cos'era la Repubblica spagnola? Che cos'era il suo governo. La Repubblica era nata nel 1931 per una reazione dell'opinione pubblica, non dimentichiamolo, a una precedente dittatura. L'ultimo dei re Borboni che abbiano regnato in Spagna, Alfonso III (uno di quei sovrani mezzo assoluti, mezzo costituzionali che sono tipici dei paesi in cui lo sviluppo delle pubbliche libertà non è pieno e assodato e diventato costume popolare) dopo il disastro di Anual in Marocco

aveva pensato di sottrarsi alle sue responsabilità chiamando a governare dittatorialmente la Spagna il generale Miguel Primo de Rivera. Insomma, trovatosi pressappoco nella situazione in cui si trovava Crispi all'indomani della sconfitta di Adua, invece di sacrificare se stesso con l'abdicazione, aveva sacrificato il regime della libertà.

De Rivera, per suo conto, era stato un dittatore all'antica, di quelli che ora così spesso troviamo descritti nelle cronache del "terzo mondo". Malgrado i suoi buoni rapporti con il fascismo mussoliniano, era stato cioè un dittatore autoritario e capriccioso, non totalitario. La sua forza era da lui adoperata per governare arbitrariamente, ma non aveva messo in piedi un partito unico, né un sistema unico di repressione e propaganda. Si era tenuto in piedi con un sistema di governo paternalistico, vessando e controllando i "politici" e gli intellettuali che disprezzava, fino alla crisi economica del 1929; ma la sua incapacità in materia economica lo aveva costretto ad andarsene, perché lo stesso re si era accorto della sua impopolarità. I due anni successivi, di governi militari che tuttavia non imponevano più il bavaglio alle elezioni, avevano permesso ai partiti di riorganizzarsi; e tra la maggior parte di essi era stato stretto il "patto di San Sebastiano"; un patto di azione comune tra socialisti e liberali, che prevedeva la repubblica e le autonomie regionali.

Quando, nella primavera del 1931, i cittadini vennero chiamati alle urne per le elezioni municipali, quel che nessuno degli osservatori stranieri - che si rivolgono sempre per informazioni ai personaggi ufficiali - aspettava, accadde. In tutte le grandi città, dove il voto era libero, esso si era pronunciato contro il monarca.

Avevano votato in maggioranza per i repubblicani persino gli abitanti della sezione elettorale in cui prevalevano in gran numero i servitori della corte.

Ciò non accadeva soltanto per risentimento contro la dittatura e il malgoverno degli ultimi anni. In Spagna ora le aspirazioni della classe colta andavano a una democrazia moderna, simile a quella della vicina Francia; ma era invece governata da un sistema antiquato, inefficiente, fortemente corporativo e classista. Dotata di risorse economiche considerevoli, neutrale nella guerra europea, la Spagna aveva anche sviluppato nelle sue province settentrionali un'industria considerevole; ma continuava a esser governata da un mixto di burocrazia antiquata, di ordini signorili, di quelli che noi chiamiamo feudali, di interferenze corporative; da una monarchia in cui il re, anche quando era ragazzo, trattava con il *tu* dei ministri i quali deferentemente gli parlavano come alla sua Maestà, in cui l'esercito era fornitissimo di ufficiali come al tempo in cui era stato uno strumento di grandi conquiste, in cui il clero godeva di privilegi tradizionali, in cui i grandi proprietari, in alcune province come l'Andalusia, possedevano quasi tutta la terra e i contadini nessuna. Ora, fin dal 1898, c'era stato in Spagna un grande movimento di riforma, intellettuale assieme e politico; un movimento che dapprima non era stato neppure repubblicano, ancor meno estremista, ma che avrebbe voluto veder la Spagna governata con il sistema parlamentare, la separazione tra lo stato e la chiesa, una miglior distribuzione della terra, le diversità locali riconosciute. Questo movimento, dopo il periodo della dittatura, prese nuovo impulso, e fu esso che diede alla Repubblica i suoi migliori uomini.

Come vanno giudicati quegli uomini della Repubblica

spagnola, che dopo il 1936 furono accusati dagli uni di esser stati deboli e timidi, di non aver fatto nulla per mettere fuori combattimento gli avversari della repubblica, dagli altri di essere dei sovversivi che vendevano il paese a Mosca o alla massoneria?

Direi che la stessa diversità delle accuse ci aiuta a comprenderli per quel che furono: nelle loro capacità e nelle loro debolezze, nei loro ideali e nelle loro opere.

Quegli uomini non erano né terribili rivoluzionari, né inetti capitolardi. Erano democratici seri, all'antica, del tipo che in Francia era stato al potere nel 1900 con Combes, in Italia con Giolitti. Ma la disgrazia dall'eroica Spagna è sempre stata quella di essere assieme in ritardo e in anticipo sul resto dell'Europa, di non aver mai potuto sincronizzare la sua libertà con quella dei grandi paesi europei, ciò che invece è riuscito all'Italia, almeno per una parte della storia contemporanea. Quel che sarebbe stato relativamente facile compiere in un'Europa del primo decennio del secolo, quando minacciare le libertà democratiche, anzi le fondamenta stesse del vivere civile, avrebbe provocato la reazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo e perciò non sarebbe in molti casi stato nemmeno pensabile, diventava un'impresa quasi disperata nel 1931, nell'"era delle tirannie", quando in un paese dopo l'altro d'Europa salivano al potere o minacciavano di salirvi movimenti fascisti o parafascisti.

Quel che in altri tempi sarebbe stato un agitato dibattito sulla stampa e in Parlamento, nel clima di insicurezza dell'Europa tra le due guerre minacciava di diventare subito guerra civile; quel che in altri tempi sarebbe apparsa una pausa conservatrice tra due spinte progressiste si trasformava in pericolo mortale per la repubblica e le sue istituzioni.

Gli uomini della repubblica spagnola, naturalmente, erano lungi dall'essere perfetti, e fecero errori, e non seppero assicurare quella atmosfera di sicurezza che deve sempre accompagnare anche le più ardite trasformazioni in periodo democratico. Ma fecero molto e nella buona direzione. Presero un'istruzione elementare quasi inesistente, e mandarono a scuola altre centinaia di migliaia di ragazzi, dando un colpo decisivo all'analfabetismo, con un movimento che si è mantenuto anche dopo la loro caduta. Vollero fare un esercito moderno, sul modello francese, e perciò misero in congedo gli ufficiali superstizi, e per venire incontro al lealismo di quanti avevano servito il regime monarchico, assicurarono a loro, quando avessero voluto ritirarsi, largo trattamento di pensione. I risultati, così ottenuti furono, è vero, distrutti sotto una successiva parentesi di reazione, che si ebbe nel 1934-'35, ma ciò non toglie che fossero buoni. Meno rapidamente progredirono, come è naturale, nelle riforme sociali, sia perchè queste presentano intrinseca difficoltà e resistenze degli interessi costituiti, sia perchè noi stessi abbiamo potuto constatare quanto difficile, costosa sia e quali elementi di studio tecnico e di crediti debbano integrarla quando la si vuole attuare entro una cornice di democrazia. La repubblica spagnola si trovava inoltre a contendere con la fame di terra di un proletariato agricolo soprattutto bracciantile, che le stesse condizioni di estrema contrapposizione tra ricchi e poveri oltre che il verbo sindacalista avevano abituato all'azione diretta.

Da queste contraddizioni ebbe il primo colpo, non mortale ma certo grave, il governo riformatore della repubblica, proprio nel pieno del suo slancio. Da un lato, il tentativo di insurrezione militare; il generale Sanjurjo, già capo della "guardia

civil" monarchica (che non aveva levato un dito per difendere il re al momento della crisi) tentò a Siviglia, sollevando vari reggimenti, un colpo di stato. Arrestato e condannato a morte dalla mite repubblica, fu graziato e più tardi si trovò alla testa del colpo di stato che adesso chiamiamo franchista.

D'altro canto, i contadini di un villaggio andaluso, Casas Viejas, che avevano occupato le terre del loro comune e assediato con le armi la piccola guarnigione del loro paese, vennero presi a fucilate, con numerose vittime, dal reparto di polizia esasperato sopraggiunto a liberare e, così pensava, a vendicare i compagni. Non c'era in questa repressione vera responsabilità del governo repubblicano, che tutt'al più era rimasto in questo allineato sull'insensibilità dei governi democratici del primo decennio del secolo per le vittime dell'ordine pubblico. Ma dell'indignazione per i fatti dei Casas Viejas si servì non solo la sinistra, ma la destra per indebolire e scindere il partito repubblicano, e portare a nuove elezioni e alla caduta di Azaña, Presidente del Consiglio.

Questi si era inimicato anche l'organizzazione ecclesiastica. Non voleva niente di diverso di quel che avevano ottenuto i democratici francesi venti o trent'anni prima: separazione della chiesa dello stato, libertà religiosa, sebbene talvolta lo volesse con un rigore tutto ideologico di atteggiamento. Ma aveva a che fare non con un clero moderno e disposto ad accordi (come era, in quell'epoca, opinione anche vaticana si dovesse fare), ma con uno dei ceti ecclesiastici più retrivi e assolutisti, cresciuto nell'odio del liberalismo con un'idea della laicità poco meno che diabolica. Il conflitto, su questo punto prese subito tinte estreme, com'era anche nella tradizione spagnola.

Non ci fu adesione di cuore del clero alla repubblica; ci furono tumulti di folle repubblicane o comunque anticlericali e bruciamenti di chiese in risposta a pronunciamenti monarchici.

Ciò non toglie che quel conflitto avrebbe potuto esser composto con interesse reciproco nella libertà. Il presidente della repubblica, Zamora, e vari ministri repubblicani conservatori erano cattolici praticanti; e senza l'atmosfera di fascismo europeo che avvelenava il clima politico, si sarebbe potuto trovare, come si trovò in Francia, il punto d'accordo.

Ma, ripeto, si era nell'epoca fascista. Nel 1933 Hitler veniva al potere; nel 1934 Dollfuss, attendendo di essere lui stesso ammazzato, prendeva a cannonate le case degli operai di Vienna e sostituiva uno stato corporativo con impronta più o meno cattolica alla repubblica democratica. Anche in Spagna ci fu chi incominciò a giocare con il fuoco del fascismo; ad aiuti del governo fascista incominciarono a far ricorso le destre, il terrore del fascismo spinse gli avversari alla difesa attiva.

Ci si dimenticava facilmente che la Spagna era un paese nel quale le fedi religiose, e perciò le fedi politiche che a loro modo per molti le sostituiscono, non sono materia di individuale comportamento soltanto; esigono completa devozione, trovano gli uomini e le masse disposti a combattere e morire per loro. La Spagna è il grande paese europeo nel quale gli uomini sono capaci di vivere e di morire per le loro idee quanto per i loro interessi, e perciò guai quando un conflitto prende l'aspetto di contrapposizione assoluta, ineluttabile.

La grande responsabilità degli uomini, non tutti fascisti, che lottarono in quel momento contro i dirigenti di sinistra della repubblica fu di non aver tracciato un fossato risoluto che li separasse dal fascismo e dal colpo di stato; fu di aver

tra i loro seguaci, e tra la borghesia che come è naturale si preoccupa sempre e anzitutto di sicurezza e di averi, la paura; di aver presentato una democrazia, discutibile come tutte le democrazie, ma sostanzialmente rispettosa della legalità, come se fosse stato un regime di arbitrio di violenza e rivoluzione. Paure e odi suscitati dai fascismi trovavano, naturalmente, reazioni analoghe dalla parte avversaria. E queste non si può dire che siano infondate.

E' stato pubblicato, a proposito della insurrezione di Sanjurjo, un verbale di un rapporto del monarchico attivista Goicoechea circa colloqui avuti in Roma con rappresentanti del governo fascista e la promessa di invio di armi ottenuta da esso. Tutto questo accadeva ben prima che vi fosse un fronte popolare, prima che le elezioni lo avessero portato al potere; era la fredda, aggressiva sovversione organizzata da Roma con un governo con il quale si intrattenevano rapporti non solo normali, ma apparentemente amichevoli.

Comunque, risultato delle attività sovversive fasciste, delle paure, degli odi creati attorno al problema religioso e agli intrighi degli ufficiali monarchici fu lo scioglimento della prima camera repubblicana da parte di Alcalà Zamora, il presidente cattolico cui abbiamo accennato e un accordo elettorale di alcune formazioni minori del centro repubblicano con la grande organizzazione che raccoglieva, sotto la guida di Gil Robles, le forze dell'azione cattolica e quelle della destra estrema, la cosiddetta CEDA (Confederazione spagnola delle destre autonome). Seguì una serie di governi presieduti da esponenti repubblicani, ma nei quali i portafogli essenziali dell'interno e della guerra andarono a rappresentanti della CEDA, aperta a destra verso monarchici e fascisti.

Con l'odierna esperienza dobbiamo dire che non possiamo considerare quei governi, che rimasero al potere tra il 1934 e il 1936, come veri e propri governi fascisti. Erano governi conservatori con forte partecipazione reazionaria e più di un tratto fascista, ma non fascisti. Perché allora, come accadde nell'ottobre 1934, contro quei governi si rivoltarono gli autonomisti di Barcellona e gli operai delle Asturie?

Per comprendere queste cose bisogna tornare all'atmosfera europea del 1934 e degli anni seguenti. Nel 1933 Hitler è appena arrivato al potere, con la maggioranza dei suffragi, e in un breve periodo ha spazzato via ogni parvenza di legalità o di libertà, ha governato con i campi di concentramento, ha assassinato gli stessi suoi complici del giorno precedente non appena sono apparsi in qualche modo possibili rivali nel potere. Le vittime del nazismo si contano non già a decine o centinaia, ma a migliaia.

A Parigi, il 6 febbraio 1934, un governo di sinistra moderata, un governo del partito radicale che ha l'appoggio parlamentare non dei comunisti, ma solo dei socialisti, provoca tali agitazioni della destra, con manifestazioni di piazza, adunate di ex-combattenti, tentativo di invasione della Camera, che è costretto a dimettersi e viene sostituito da un governo di cosiddetta unione nazionale presieduto da Petain. A Vienna, al governo democristiano che conservava il controllo dello stato, ma lasciava ai socialdemocratici, in maggioranza nella città, il governo municipale locale, succede un governo clericale corporativo, dopo che le case operaie sono state prese a cannonate. Che cosa dovevano fare i democratici e i repubblicani, che cosa dovevano sentire le masse operaie? Dovevano aspettare che le cose andassero come in Germania e in Italia, che la convinzione dell'inarrestabilità della marea fascista portasse questo al potere senza resistenza,

un passo dopo l'altro, per poi sentirsi ancora dire che i socialisti non sanno battersi? Per questo non solo in Spagna, ma anche in Europa, assistiamo nel 1934 a un mutamento della situazione, a una decisione nuova, alla volontà di cadere senza essersi battuti. E per quanto ci possa essere in questo contegno di esagerato e di imprudente, per quanto si possa dire con il senno di poi che fosse più saggio "quieta non movere", io vi dico che a quegli uomini i quali decisero che non avrebbero ceduto senza combattimento deve andare la nostra riconoscenza.

Certo, la nostra democrazia è fondata e deve essere fondata sempre più sul rispetto della legge e il riconoscimento dei diritti di tutti i cittadini e della legge della maggioranza, senza la quale non vi è vera comunità nazionale; ma credete voi che ciò sarebbe ora possibile se l'esperienza della resistenza non avesse insegnato agli uomini della reazione che governare con la frusta è un affare cattivo e pericoloso; che una volta entrati nel circolo delle reazioni allora tutti pagano, e che non si mette impunemente la mano sullo stato di tutti? Onore a coloro che in tempi difficili col loro sacrificio fecero primi conoscere e rispettare questa legge!

E ancora un punto va sottolineato riguardo a queste rivolte del 1934, nelle quali qualche volta i difensori del colpo di stato fascista cercano un precedente alla loro azione sovvertitrice e anche noi vediamo un precedente della Resistenza.

Abbiamo visto come nel tentativo militare di Sanjurjo contro la repubblica vi fosse stata la mano della organizzazione di Mussolini: ebbene, non è stato possibile trovare un qualsiasi indizio che le rivolte del 1934 contro il governo reazionario siano state in qualche modo fomentate dall'estero, che vi sia

stata la mano di Mosca o della sovversione internazionale. Il solo straniero che è coinvolto nel tentativo del 1934 è il nostro italiano Fernando De Rosa, socialista, emigrato politico dopo il suo attentato di Bruxelles contro il principe di Piemonte e la prigione in Belgio non aveva trovato altro rifugio che la Spagna e si era identificato in tutto con il socialismo spagnolo, diventando l'uomo di fiducia di Francisco Largo Caballero. Non c'è traccia di oro di Mosca o di armi di Mosca nel tentativo del 1934 e in quello del 1936.

E del resto lo si capisce benissimo, senza bisogno di dare alcun diploma a Stalin. In quegli anni il governo del dittatore di Mosca mirava anzitutto a evitare una diretta aggressione contro il suo paese e perciò, mentre da un lato favoriva gli accordi tra i comunisti e le potenze europee non fasciste, dall'altro si guardava dal farsi promotore di sovversione, per timore di non indebolirle all'interno in un caso di confronto con una potenza fascista: la politica di Stalin in quegli anni non è quella di egemonia comunista in occidente che egli concepì più tardi, quando la inerzia altrui gli fornì l'occasione; era una politica in cui i comunisti occidentali dovevano dare appoggio alla democrazia e tenersi in riserva; è solo dopo la rivoluzione spagnola e la sua tarda decisione di intervento che egli la mutò e passò alla politica delle democrazie popolari.

Comunque, le conseguenze delle vicende del 1934 furono molto gravi. Molto gravi per il governo spagnolo; perché per reprimere i moti delle Asturie era stato necessario fare intervenire il Tercio o legione straniera spagnola, la truppa marocchina estranea, per così dire dalla società spagnola e che concepiva la sua missione d'ordine come una missione di polizia in territorio coloniale.

L'appello

*Molti l'hanno udito in remote penisole,
su assonante pianure, su isole sperdute di pescatori,
o nel cuore corrotto della città,
l'hanno udito e sono migrati come gabbiani o pollini di fiori.
Si sono aggrappati come ricci ai lunghi espressi che ondeggianno
attraverso terre ingrate, attraverso la notte, attraverso le gallerie alpine;
hanno navigato gli oceani;
hanno valicato i passi. Tutti hanno offerto la propria vita.
Su quell'arido quadrato, quel frammento spiccato dall'infuocata
Africa, saldato così crudelmente alla creativa Europa,
su quell'altopiano solcato da fiumi,
i nostri pensieri prendono corpo; i minacciosi fantasmi della nostra febbre
sono precisi e vivi. Poiché le paure che ci hanno fatto rispondere
ai prospetti terapeutici e agli opuscoli delle crociere invernali
sono divenute battaglioni d'assalto;
e i nostri volti, il volto anonimo, i grandi magazzini, la rovina
proiettano la loro bramosia come il plotone d'esecuzione e la bomba.
Madrid è il cuore. I nostri momenti di tenerezza fioriscono
come l'ambulanza e il sacchetto di sabbia;
le nostre ore d'amicizia nell'esercito di un popolo ...
Le stelle sono morte. Gli animali non ci guarderanno.
Noi siamo soli con il nostro giorno, e il tempo è breve e
la storia agli sconfitti
potrà dire: Peccato! Ma non potrà offrire né aiuto né perdono.*

W. H. Auden

Dormono i soldati

Guardateli.

*Dormono con un'aria da villaggio,
da animali tenerissimi, duri e abituati
ad accogliere di colpo, là dove sono, il sonno,
come tanti infaticabili cani da pastore.*

*Sopra una sfinitezza che rassomiglia a un paesaggio
battuto da zoccoli, scheletri e ossa stremate,
dal lento ritmo morse di mille uguali ruote,
sole ed assenti girano le pupille addormentate.*

*Dormono, sì, con le mani, che sono pugni, aperte,
per un istante dimentiche del recente esercizio
di lasciare le fosche e ostili vite deserte.*

... Ma anche i fucili, intanto, silenziosi riposano.

Rafael Alberti

Le poesie "Il seme del domani" di L. Hughes, "Il miliziano sconosciuto" di V. Aleixander e "Dormono i soldati" di R. Alberti sono state tratte da "Romancero della Resistenza spagnola" di Dario Puccini - Feltrinelli Ed. - Milano; la poesia "L'appello" di W. H. Auden dalla "Storia della guerra civile spagnola" di H. Thomas - Ed. Einaudi.

E Gil Robles, ministro della guerra della CEDA, chiamò a capo di stato maggiore un ambizioso e prudente generale galiziano che si chiamava Francisco Franco Bahamonde, che fino allora aveva evitato di compromettersi nella politica e nei complotti; ma che proprio dalla parte assunta nella repressione dei moti operai si sentì compromesso definitivamente con la destra e perciò saltò il fosso della congiura di lì a due anni.

Da parte democratica, la lezione delle Asturie spinse i repubblicani di ogni colore a considerare più urgente di ogni altro compito stringere alleanze elettorali che raggruppassero in un blocco, insieme con i democratici, tutti coloro che in qualche modo avessero avuto da soffrire della repressione del 1934. Nel fronte popolare così costituito entrarono quindi, come ci entravano in Francia nello stesso periodo, con i repubblicani e socialisti, che erano i più, comunisti ortodossi e persino i cosiddetti "trotzkisti" del POUM; e se gli anarchici o anarco-sindacalisti ne rimanevano fuori, perché la loro dottrina impediva loro di presentare candidati alle elezioni, in realtà essi, che erano in maggioranza nelle popolazioni operaie di grandi città come Barcellona e di regioni agricole come l'Andalusia, avendo avuto il maggior numero di arrestati dopo le vicende del '34 (dalle quali pure ufficialmente le loro organizzazioni si erano astenute), e essendo, come i più estremisti, quelli che maggiormente dovevano soffrire della repressione poliziesca, andarono numerosi alle urne per liberare i loro correligionari, poiché l'amnistia era nel programma del fronte popolare.

Così, nel febbraio del 1936, le elezioni davano la vittoria al fronte popolare. Non che esso avesse avuto la maggioranza assoluta degli elettori, così come non l'aveva avuta la destra nelle elezioni precedenti. Ma questa volta le sinistre

si erano presentate unite alle urne, mentre, per una serie di scandali e per le conseguenze psicologiche delle repressioni, il centro repubblicano e la destra si erano presentati separati; e il sistema elettorale in Spagna era maggioritario e non proporzionale.

Comunque, il libero voto delle urne aveva consacrato la vittoria elettorale delle forze repubblicane, perché aveva dato ai repubblicani la maggioranza assoluta dei voti, e al fronte popolare, che era la maggior formazione repubblicana, la maggioranza dei deputati. E non era neppur da dire che fosse una vittoria estremista; perché i deputati comunisti a quelle Cortes erano solo 17; e se è vero che i duecento deputati socialisti erano, come accade, divisi in massimalisti e moderati, in parti pressoché eguali, proprio per questa divisione, che li faceva rimanere fuori dal governo, i ministeri succedutisi in Spagna dopo le elezioni di fronte popolare furono tutti di radicali, cioè di democratici laici molto moderati: c'era stato anche un mutamento nella presidenza della repubblica, che aveva fatto passare Giral al posto di Azaña, nuovo capo dello stato, alla presidenza del consiglio.

Ma, dal primo momento della vittoria di fronte popolare, i suoi avversari avevano deciso di non arrendersi al verdetto delle urne, ove la vittoria fosse stata degli avversari. Prova di tutto ciò le dichiarazioni con le quali, dopo la loro insurrezione e la loro vittoria, i generali e i loro partigiani si vantaronon dell'insurrezione. Teneva i fili del complotto militare dal Portogallo il generale Sanjurjo, già protagonista della "militarada" di Siviglia, che morì in un incidente aereo; personaggio principale del complotto era, a Saragozza, Mola, l'antagonista di Azaña e delle riforme operate dalla repubblica nell'esercito.

Fra i generali che vi aderivano il comandante della divisione di Siviglia, Queipo de Llano (che era imparentato con personaggi della repubblica e aveva anche avuto una parte importante nella massoneria) Cabanellas e Francisco Franco, il quale era stato capo di Stato Maggiore, e che il governo per renderlo meno pericoloso aveva trasferito alle Canarie; ma questi poteva contare su una grande influenza sugli ufficiali dell'esercito del Marocco, che egli aveva comandato.

Ci voleva, però, del tempo per preparare accuratamente il colpo; e, nel frattempo, la situazione dell'ordine pubblico andava deteriorandosi per l'azione apertamente terroristica delle organizzazioni di estrema destra, la Falange e soprattutto i monarchici di "Renovacion Española"; a queste rispondeva la violenza delle organizzazioni di sinistra, sindacati operai e loro squadre di protezione, gruppi giovanili dei partiti, frazioni dell'apparato di polizia repubblicano che si sapevano in balia dell'odio degli avversari. Ripeto che non è possibile comprendere una tensione di questo grado senza tener conto della violenza che già si era scatenata sul continente europeo e delle paure e delle violenze che le rispondevano. Il vecchio regime spagnolo aveva conosciuto sommosse da un lato e dall'altro pronunciamenti, e arresti, e anche morti nelle battaglie per le strade; ma erano stati sempre episodi relativamente marginali rispetto al fluire degli eventi politici e allo sviluppo della società. Adesso c'era il sentimento che una lotta mortale si avvicinava e a poco esso prendeva tutte le classi sociali.

Tra le elezioni di febbraio e lo scoppio della ribellione franchista il 18 luglio, gli atti di violenza furono molteplici: una bomba contro il corteo presidenziale di Azaña, una occupazione con le armi dell'emittente radio di Siviglia da parte della Falange, un grande sciopero degli edili di Madrid, che scatenò le paure e gli odi sociali, l'assassinio

del tenente della "guardia de asalto" Castillo, noto per le sue idee repubblicane, e la risposta di uomini del suo reparto di polizia, con l'arresto e l'assassinio del "leader" di estrema destra, già ministro della dittatura Deriverista, Calvo Sotelo.

Si è voluto molte volte dare questo assassinio come il punto di partenza nella ribellione militare, che effettivamente lo prese come pretesto e tema di propaganda; si è voluto citarlo come prova o della natura delittuosa del governo di fronte popolare o per lo meno della sua impotenza. Ma quando si esaminano i fatti nel loro assieme il quadro è tutt'altro.

Anzitutto, fu un anello solo in una catena di violenze nelle quali l'iniziativa non era certo delle sinistre; poi, perché il complesso complotto contro la repubblica era stato montato molto prima. In nessun modo le violenze compiute durante il breve periodo del governo di fronte popolare sono paragonabili alle violenze naziste o fasciste prima o dopo aver preso il potere. Non si trattava di cittadini rivendicanti l'ordine e la legalità per tutti, ma di minacciosi avversari, i cui fatti corrispondevano alle parole violente.

Qui, sul governo repubblicano, si accumulano di nuovo le accuse di debolezza da parte della critica rivoluzionaria, di perfida complicità con i rivoluzionari dalla parte che siamo pur costretti a chiamare fascista. Questa volta, se la prima può avere apparenti ragioni, la seconda chiude gli occhi all'evidenza.

Il presidente Casares Quiroga, a chi allarmato gli parlava della probabile insurrezione, rispose: "Si alzano? (cioè, si sollevano?); e io mi corico (cioè, vado a letto)". Ancora all'indomani dell'insurrezione, il presidente Azaña nominò presidente del consiglio Martínez Barrio, che tentò un ultimo compromesso con i capi insorti.

E se il compromesso non andò in porto fu altrettanto per l'atteggiamento minaccioso delle folle cittadine, ormai inquiete, per i combattimenti già iniziati che per la decisione dei militari.

Con tutto ciò, quel che abbiamo detto dei governanti la repubblica spagnola basta a spiegare, senza alcuna censura, quel che fu il loro contegno. Erano dei democratici, non dei rivoluzionari; e nemmeno la popolazione era in maggioranza rivoluzionaria, come non lo è mai in circostanze normali, e come è dimostrato dal fatto che partiti in varia misura moderati avevano la maggioranza dei voti. Ma essi vivevano in un'epoca in cui il totalitarismo imponeva delle scelte. Esitarono a farle? Ma qual è il capo di un governo che può tranquillamente contemplare l'ipotesi di rimanere disarmato alla testa del suo paese? Sta di fatto che alla fine, nominato capo del governo Giral, i repubblicani presero la decisione che, insieme con l'insurrezione, dà inizio alla vera e propria rivoluzione lo scioglimento dell'esercito, che liberava i soldati da ogni obbligo di disciplina verso i superiori.

Ma intanto era accaduto qualcosa di straordinario, e in certo senso unico nella storia contemporanea, tra tanti discorsi di rivoluzione che si fanno. Fin da quando i militari si erano mossi dai quartieri, occupando i punti strategici delle città, i gruppi più energici di militanti rivoluzionari, i membri dei sindacati, i repubblicani delle varie città erano scesi in piazza, reclamando armi, in alcuni casi appoggiandosi alle forze di polizia rimaste fedeli e a qualche sparsa formazione militare lealista. In una serie di violenti combattimenti, svoltisi nelle grandi città, a Madrid e a Barcellona, l'insurrezione venne domata.

Altrove, come a Valenza, una situazione di incertezza si prolungò per più giorni. Il generale Goded, che era venuto dalle Baleari a Barcellona per condurre la rivolta, si arrese, e fu fucilato. I ribelli fucilarono invece il generale Batet, che aveva represso senza eccessi il moto del 1934 in Catalogna, e che, in territorio ribelle, rifiutò di unirsi a loro.

Tuttavia, in breve tempo, la più gran parte del territorio affermò la propria lealtà verso la repubblica; i ribelli si erano affermati solo nelle zone montuose e agricole della Navarra, della vecchia Castiglia, della Galizia, e mantenevano anche la capitale delle Asturie, Voiedo, e l'Andalusia.

E' a questo punto che un intervento decisivo, quello di Mussolini, diede definitivamente alla guerra civile spagnola il suo carattere di tragedia europea. I generali ribelli non avevano sul territorio nazionale forze sufficienti a vincere, anche se l'inesperienza militare di forze improvvise nei combattimenti da strada non consentiva a queste una efficace offensiva; la maggior parte della flotta gli era sfuggita, perché gli equipaggi si erano rivoltati contro i loro ufficiali. Fu possibile trasportare l'esercito coloniale e truppe marocchine in Andalusia grazie agli aerei che Mussolini mandò subito a Franco, comandante in Marocco; e con queste truppe pratiche di combattimento Franco iniziò la sua marcia su Madrid, ricongiungendosi a Badajoz con i ribelli del nord, mentre il territorio repubblicano restava a sua volta tagliato in due; i paesi baschi, isolati, sulla Costa Nord, e una zona orientale centrale di cui le città principali erano Barcellona, Valenza, Malaga, Alicante, Madrid.

A questo primo intervento fascista risposero non le altre potenze europee, ma l'intervento volontario internazionale: l'impresa in cui è caduto il vostro Nevicati.

Ma prima di parlarne più da vicino, è bene fermarsi un momento sul carattere della rivoluzione spagnola.

Il carattere unico, si può dire, della rivoluzione spagnola consisteva nel fatto che essa era insieme una rivoluzione in difesa della democrazia repubblicana contro il fascismo, e una rivoluzione sociale collettivista, forse la più spinta, almeno come conquista di slancio, che il nostro continente abbia conosciuto. Inoltre, benché ci siano stati più tardi dei tentativi di imporvi l'egemonia di un unico partito, quello comunista, e ciò abbia anche dato luogo a conflitti anche sanguinosi tra antifascisti nella guerra civile, la rivoluzione spagnola non fu gestita da un unico partito e neppure da organismi di lavoratori, ma da comitati paritetici di partiti, pressappoco come quelli che noi abbiamo conosciuto nella lotta di liberazione. Perciò, quando si parla della parte franchista e dei suoi complici, tutto è relativamente chiaro. Si tratta di un colpo di stato militare, seguito da una conquista condotta con lo stile e la crudeltà di una campagna coloniale, con la distruzione automatica e preventiva di quanti possono essere centri di dissidenza, dal militante operaio al contadino riottoso all'innocuo professore o diplomatico repubblicano; a questa conquista militare si sovrappose, solo dopo, un partito unico a ideologia fascista, la "Falange", sebbene questa fosse un gruppo relativamente ristretto e avesse i suoi centri e i suoi capi, che infatti caddero in maggioranza nelle mani dei repubblicani, nelle grandi città. Franco non era affatto il capo designato dal movimento; lo divenne perché comandava l'esercito più efficiente e perché ebbe l'appoggio delle potenze fasciste.

Ma da parte repubblicana? Sulla carta c'era un governo,

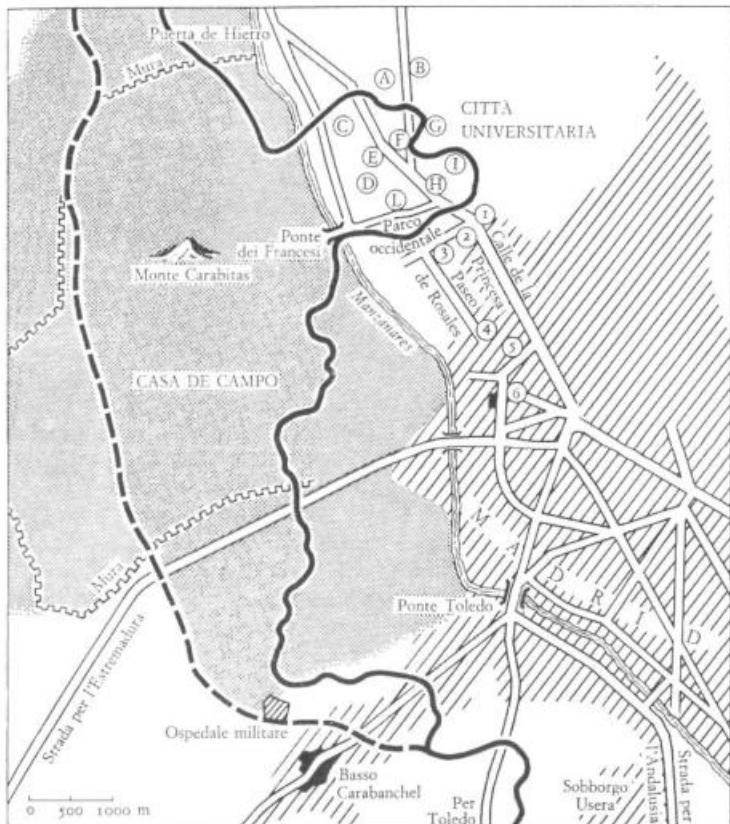
delle istituzioni parlamentari. Ma questo governo non possedeva veri mezzi di farsi obbedire, il potere reale era passato ai comitati regionali e locali; una condizione di cose che ben conosciamo in Italia dal tempo della lotta di liberazione. E questi comitati avevano intrapreso e effettuato in pochi giorni una rivoluzione di carattere sociale, accompagnata da misure di rappresaglia violenta contro i partecipanti alla congiura militare e anche contro i sospetti. Fu un'ondata di fondo, che non sarebbe stato possibile in pochi giorni regolarizzare e rendere efficiente. I suoi effetti furono diversi da luogo a luogo in Spagna. Tanto che un giudizio d'assieme sulla zona repubblicana quanto alle condizioni sociali non ha senso. A Barcellona per esempio socializzazioni molto spinte in città, collettivizzazione di quasi tutte le campagne, le chiese chiuse e in molti luoghi bruciate; predominio iniziale quasi incontrastato degli anarco-sindacalisti. A Madrid, coesistenza di un governo ancora in parte funzionante con comitati di partito, misure di repressione di iniziativa di singoli gruppi, nelle campagne comitati misti e riforme fondate sulla piccola proprietà; a Bilbao i cattolici autonomisti al potere, misure moderate di riforma. Dappertutto milizie politiche, appena collegate da uno stato maggiore che riusciva, quando riusciva, a imporsi più attraverso la persuasione che l'autorità.

Era una situazione difficile; una situazione esaltante di esperimenti sociali, ma con una contropartita, che è stupido voler nascondere o trascurare, di brutalità e di terrore e di improvvisazione; ma una situazione non irrimediabile, anzi che avrebbe certamente trovato uno sviluppo armonico in programmi concordati e in una libertà garantita dal fatto stesso della collaborazione di vari gruppi al potere, se soltanto vi fosse stato all'estero e all'interno la chiara coscienza di quel



Gli On.li Luigi Longo e Pietro Nenni, rispettivamente "Commissario" e Comandante di Compagnia, del Battaglione "Garibaldi" del quale Nevicati fece parte.

L'assedio di Madrid



La battaglia di Madrid (la Linea tratteggiata indica la posizione del fronte il 7 novembre; quella continua, la posizione del 23 novembre 1936) 1 Plaza della Moncloa - 2 Carcere modello - 3 Caserma Don Juan - 4 Caserma Montaña - 5 Plaza de España - Palazzo reale -

A. Istituto di lettere e filosofia - B. Istituto di scienze - C. Palacete della Moncloa - D. Scuola di architettura - E. Casa de Velázquez - F. Istituto di Agricoltura - G. Istituto di medicina - H. Ospedale Santa Cristina - I. Clinica Ospedaliera - L. Del Lamo

Riproduzione da "Storia della Guerra Civile Spagnola" di H. Thomas - Ed Einaudi

che voglia dire fondere rivoluzione sociale e metodi democratici, pure in stato di guerra, e quali sacrifici occorre fare a questi fini. Ma all'estero – nell'Europa democratica che confinava con la Spagna e che aveva il massimo interesse alla sua salvezza – la rivoluzione spagnola destò solidarietà profonde e immediate nelle masse, ma non poté scuotere quella indifferenza degli stati, anche quando sono presidiati da partiti democratici, a ciò che non li tocca direttamente; non poté impedire che le masse, scosse per quanto accadeva in Spagna, non rimanessero diffidenti e paurose di tutto quanto poteva provocare la guerra. In altre parole la rivoluzione spagnola non poté provocare quella coalizione internazionale antifascista che fu poi necessaria per battere Hitler; quella coalizione e quell'accordo profondo che è sempre necessario per assicurare la vittoria della parte progressiva.

E in Spagna stessa i rivoluzionari e i repubblicani peccarono di presunzione e non videro come la solidarietà reale del mondo democratico, in tutti i suoi ordini e momenti, fosse una necessità per la vittoria; diedero la solidarietà antifascista per scontata, ignorando come fosse ben più difficile da acquisire di quello delle potenze fasciste a Franco, proprio perché essi erano portatori di un più difficile esperimento. Gli Spagnoli di tutti i settori presentarono la loro rivoluzione all'estero a volte come una difesa della legalità repubblicana, a volte come una rivoluzione sociale estrema. Quando difendevano la loro posizione di democratici mascheravano come semplice esperimento il collettivismo, giustificavano come eccessi le repressioni; quando difendevano la loro posizione rivoluzionaria dimenticavano che questa dava loro una solidarietà più ristretta, sebbene più intensa di quella dell'antifascismo, necessaria veramente per vincere.

La tragedia della democrazia e della rivoluzione spagnola, lo vediamo adesso, fu tutta qui: nel non aver saputo o potuto accordare interamente i motivi dell'antifascismo e della democrazia con quelli della rivoluzione sociale; e nel non aver trovato all'estero una solidarietà antifascista in una vera coalizione internazionale.

Mancò la Francia, che avrebbe dovuto essere il perno della coalizione internazionale; e mancò perché minacciata all'interno dalla crisi politica, all'esterno paralizzata dalla paura della guerra che, del resto legittimamente, è uno dei motivi del pacifismo operaio; dalla paura di restare senza l'alleata Inghilterra. Questa, con direzione conservatrice, mancò appunto per i timori che le ispirava la rivoluzione sociale. Intervenne la lontana Russia, ma fu spinta assieme a schiacciare le forze rivoluzionarie, che riteneva eretiche o troppo avanzate, e a frenare la rivoluzione sul piano internazionale mentre tentava di assumere l'egemonia all'interno, ma anch'essa fece in Spagna politica di egemonia e di ragion di stato e non si impegnò che a metà.

Tutti, anche se l'URSS meno di tutti, accettarono la finzione del non intervento, perché non vollero rischiar la guerra quando divisioni intere dell'Italia mussoliniana combattevano con Franco. E' purtroppo naturale che fosse così; ci volevano altre esperienze e pericoli per maturare la solidarietà antifascista degli stati.

E il fascismo finì per passare, dopo tre anni di lotta, sul corpo del popolo spagnolo, con perdite che si possono calcolare a un milione tra morti e definitivamente emigrati, con sofferenze immense, con l'arretramento di tutta la vita civile. Conseguenza della sconfitta non fu la pace acquistata a prezzo dell'abbandono del popolo spagnolo, ma il patto di Monaco; il patto Hitler-

quasi completa della forza della vecchia Europa, dell'iniziativa internazionale, dei suoi movimenti operai e dei suoi stati; se c'è stato un riscatto e una ripresa parziale, sono dovuti alla resistenza che, riprendendo le armi dovute lasciar cadere in Spagna, ci ha restituito la coscienza di quel che sia la libertà e di come occorra, contro la soppressione di essa, far ricorso ai rischi estremi.

In queste condizioni, come va visto un intervento volontario, quale è stato quello di Fortunato Nevicati e di centinaia e migliaia di altri antifascisti italiani, venuti in maggioranza dall'esilio e in parte dal nostro stesso paese, sfuggendo alla vigilanza della polizia fascista?

Esso è, da un lato, quel che vi è di più spontaneo e naturale, dall'altro rappresenta un complesso fenomeno nuovo.

Che cosa c'è di più spontaneo e naturale che coloro i quali avevano subito la vendetta e la violenza in patria, che continuavano nell'esilio fedeli alle loro speranze, scegliessero un conflitto come quello spagnolo con la solidarietà istintiva che ispirava una causa assieme rivoluzionaria e antifascista?

Il fascismo aveva vinto con la forza, con la forza sarebbe stato abbattuto. Questa era la lezione non soltanto del vecchio rivoluzionario classista, che verso tutti i governi credeva soltanto nella rivoluzione, ma della nuova coscienza di lotta insurrezionale che si era estesa a tutti i settori dell'antifascismo attivo, anche democratico, e che la chiarezza, la dedizione, l'audacia del popolo spagnolo nel non cedere le armi pur contro quella che sembrava la forza schiacciante ridestava e stimolava. Militante comunista e internazionalista, militante antifascista, esule per la violenza altrui, Fortunato Nevicati doveva

necessariamente sentire l'appello della Spagna.

Ma qui va detto qualche cosa di più. E cioè che probabilmente il suo stesso intervento in Spagna, in ogni caso quello di centinaia e centinaia di Italiani di ogni parte politica, precedette l'intervento e l'appello dei partiti e dell'Internazionale. Secondo ogni documento in nostro possesso, secondo ogni indizio, sebbene l'Unione Sovietica, e nella sua scia il P.C.I., incoraggiasse l'invio in Spagna repubblicana di viveri e medicinali, non diede sostegno armato alla causa repubblicana fino alla fine d'agosto. E a quest'epoca già almeno un migliaio di italiani, più migliaia di militanti internazionali, anarchici, socialisti, repubblicani e anche comunisti, prima di ogni decisione ufficiale del partito, erano in Spagna. Da ogni rimanente testimonianza su di lui, non è improbabile che si trovasse tra questi anche Nevicati.

E quando a queste prime colonne, tra le quali era quella di Rosselli e Angeloni che combatté in Aragona, o il battaglione Gramsci, si sostituì il molto più possente sforzo delle Brigate Internazionali egli vi accorse tra i primi. Era stata l'Unione Sovietica a provvedere le armi, i capi e i mezzi di inquadramento; pure nella sostanza l'impresa delle Brigate Internazionali non si poté mai considerare un'impresa russa, ma fu ancora una vera impresa internazionale.

Era, forse, l'ultima manifestazione tangibile di quella fede nella solidarietà internazionale nella lotta dei lavoratori che nel socialismo era stato un dogma, una fede alquanto passiva prima della guerra del 1914, che aveva poi fatto posto alla teoria della rivoluzione guida e quindi dello stato guida; che nel caso della guerra spagnola non scese davvero fino alle masse al punto di dettar loro una azione precisa e coerente di solidarietà organica, un'azione europea.

Ma essa ebbe nelle Brigate Internazionali una manifestazione di élite; i vecchi combattenti delle sognate rivoluzioni sociali di mezza europa, affratellati con i credenti nella libertà democratica - non dimentichiamo che gli italiani erano comandati dal repubblicano Pacciardi - si incontrarono in questi singolari reparti sui campi di Spagna, celebrandovi l'ultima loro epopea. Essi, nel momento decisivo, nel novembre-dicembre 1936, e prima che le improvvisate truppe spagnole della repubblica rivoluzionaria acquistassero esperienza e capacità di combattimento, riuscirono a fermare Franco dinanzi a Madrid. E coloro che sopravvissero alle tragiche giornate, che sopravvissero alla gloriosa vittoria di Guadalajara, sperimentarono ancora, fino alla fine della guerra, le prove della inesorabile lotta, e poi il campo del Vernet in Francia, che molti lasciarono solo per il confino in Italia e, dopo il 25 luglio 1943, per la lotta di liberazione.

Ma quell'intervento non fu solo un fatto ideale, una anticipazione di quanto doveva venire dopo e delle future alleanze antifasciste, contratte queste sotto auspici più felici; non fu solo, per quanti sopravvissero, preparazione alla lotta partigiana e alla futura lotta politica in regime democratico; non solo fu quasi il ritorno dei rivoluzionari dell'internazionale al metodo risorgimentale del volontariato, tanto irriso dai realisti e che infatti ha bisogno, per riuscire veramente, di essere animato da un grande soffio ideale; perché il volontariato deciso a freddo da partiti o stati fallisce come tale.

L'intervento nella guerra di Spagna dei volontari internazionali ebbe un peso: valse a impedire che la Spagna fosse travolta in poche settimane; lasciò il vincitore tanto stremato da impedirgli di prender parte alla guerra mondiale.

Se consideriamo il ritmo frenetico delle conquiste hitleriane il margine assai stretto per il quale, prima dell'intervento degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia riuscirono a sopravvivere, la nostra conclusione è che la lotta del popolo spagnolo non è soltanto un grande fatto morale, un grande evento e una grande, epica tragedia politica, un nodo storico da tener presente e meditare sempre quando ci si presenta una decisione difficile; ma che essa è stata un contributo alla resistenza e alla salvezza di tutti i popoli europei.

Perciò, quando rievochiamo il ricordo di questa storia che è anche storia nostra, non possiamo non ritrovare più pungente il senso di una solidarietà che è andata in parte dispersa con la vittoria antifascista e che risentiamo viva entro di noi ogni qual volta sul terreno spazzato dalla liberazione vediamo persistere o rispuntare l'antica ingiustizia, la violazione dei diritti umani. Non possiamo dimenticare che la rivoluzione spagnola, vincitrice in certo senso in Europa almeno in una delle istanze che conteneva, fu sconfitta in entrambe nel suo paese. Non possiamo dimenticare non già che i corpi dei nostri caduti per la libertà giacciono ignoti e dimenticati nella terra che vollero preservare; ma che il supremo bene della libertà, della vita moderna è ancora negato al popolo che per essa affrontò gli estremi sacrifici. Se ci furono eccessi, orrori o errori anche da parte repubblicana e socialista e libertaria, essi sono espiati da tutti gli spagnoli in una trentennale dittatura. E' tempo che la coscienza della necessità urgente del ritorno nel paese delle libere istituzioni, che sole potranno dargli la necessaria pace civile, si faccia così larga e diffusa, così universale anche tra i partiti contrastanti tra le potenze

rivali in Europa e nel mondo, da diventare efficace. Il ricordo dei morti non può essere separato dalla vita che viviamo, e il ricordo dei caduti per la libertà spagnola dall'operare per il ritorno della libertà agli spagnoli di oggi.

Aldo Garosci



La targa ricordo scoperta il 5-3-1966 presso la sede della Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia, opera dello scultore A. Giuffredi

REGGIANI COMBATTENTI IN SPAGNA NELLA GUERRA ANTIFASCISTA

Tratto da: "Reggiani in difesa della Repubblica Spagnola"

di Antonio Zambonelli

Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione
in Provincia di Reggio Emilia, 1974

BARTOLI ALBERTO (Moro)

Nato l'11-11-1901 a Villa San Pellegrino (Reggio Emilia), contadino. Militante negli "arditi del popolo" all'inizio degli Anni Venti, comunista dal 1929, era dovuto espiare in Francia, per ragioni politiche, fin dal 1924. Espulso nel 1929, si trovava di nuovo in Francia, nella regione parigina, nel 1936, quando partì per la Spagna. Arruolato nell'agosto 1936 nella Centuria "G. Sozzi" fu poi nel Btg. e nella Brigata Garibaldi. Combattente su vari fronti, da quello di Madrid a quello dell'Ebro, fu ferito al braccio sinistro il 5-4-1938 a Morata del Tajuna.

Rientrato in Francia nell'agosto 1938, con altri feriti, si arruolò volontario nell'esercito francese per combattere contro i nazisti. Fu instradato in Italia nel 1942 e condannato a 5 anni di confino. Liberato da Ventotene nell'agosto 1943, fu partigiano nella 144^a Brigata Garibaldi, operante sull'Appennino reggiano, dal 1944 alla Liberazione.

BARTOLI REMO

di Attilio, nato il 10-3-1898 in provincia di Reggio Emilia. Emigrato in Francia con residenza nel dipartimento dell'Hérault. Arruolato in data sconosciuta. Risulta aver appartenuto alla Brigata Garibaldi, 3^o Btg. come delegato di sezione. Ferito nel settembre 1938 sull'Ebro.

BELLOCCHI ANTONIO

nato a Bibbiano il 12-2-1909. Emigrato in Francia in data imprecisata, ma probabilmente quando era ancora bambino e con i genitori; la

vecchia madre, peraltro non in grado di fornire notizie sul figlio, viveva ancora a Sannois, in Francia, nel giugno 1971. Arruolato nel giugno 1938, fece parte della Brigata Garibaldi e combatté sul fronte dell'Ebro. Rientrato in Francia, vi morì nell'agosto 1970.

BELLONI FORTUNATO

di Battista e di Del Monte Luigia, nato a Cavriago il 10-8-1902. Operaio, comunista, lavorava presso una fabbrica di imballaggi il cui proprietario era un dirigente del P.S.I. cavriaghese ed all'interno della quale (tra il '21 ed il '22) Belloni si esercitava talvolta nell'uso delle armi da fuoco.

Emigrato in Francia nel 1927, si mise in contatto con altri due comunisti di Cavriago, Felice Oleari ed Angelo Zanti, entrando a far parte della segreteria regionale Ovest parigino dei gruppi di lingua italiana del P.C.F. Svolse attività particolarmente nei "comitati patriottici antifascisti" e nelle organizzazioni sindacali. Luigi Longo ricorda come egli mandasse anche corrispondenze alle pubblicazioni che i comunisti italiani stampavano a Parigi. Negli anni che vanno dal 1931 al '33, sia Belloni che Zanti ed Oleari, essendo privi di documenti, dovevano continuamente mutare luogo di residenza e tenevano le loro riunioni nel cimitero di Bezon, comune del circondario di Parigi.

Nell'ottobre 1936 su arruolò nella 3^a Compagnia del Battaglione "Garibaldi" e dal 15-12-36 ebbe l'incarico dei "Delegato politico" del Partito comunista. In seguito divenne Commissario politico della 1^a Compagnia nel 2^o Btg. della Brigata Garibaldi. Cadde in combattimento a Huesca il 16 giugno 1937.

BERNERI CAMILLO

dirigente anarchico. Nato a Lodi, da Stefano e da Fochi Adalgisa, il 20-5-1897. Di salute cagionevole, trascorse gli anni dell'infanzia seguendo la madre, insegnante di pedagogia nelle scuole magistrali di Stato, nei suoi numerosi trasferimenti lungo la penisola, da Palermo a Milano, da Cesena a Forlì. Ma fu a Reggio Emilia, ultima sede di insegnamento della professoressa Adalgisa Fochi, che egli visse la sua adolescenza e la prima giovinezza, compiendo la propria formazione, negli anni del liceo e del "catecumeno socialista" alla scuola di Camillo Prampolini.

Militante nella Federazione giovanile socialista dall'età di 15 anni, pubblicò il suo primo scritto su l'Avanguardia, organo della gioventù socialista italiana, nel febbraio 1915. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Berneri condusse, durante i mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto, una ferma polemica pacifista sulla base dei principi dell'internazionalismo.

Nell'autunno 1915, a conclusione di un febbrile processo di revisione delle proprie idee, fatto di molte letture e di lunghi colloqui con l'amico anarchico Torquato Gobbi, Berneri si dimise dalla F.G.S. Ma al socialismo reggiano Berneri si sentirà sempre legato, così come al "ricordo, ricco di fascino, di Camillo Prampolini" (Pensieri e battaglie, pag. 41), anche se questi suoi sentimenti oscilleranno tra il culto dei pochi "misticci" ed una risentita ironia per l'epoca in cui "laggiù, nelle pianure emiliane, divorava chilometri per giungere a un circolo vinicolo e spiegare il socialismo" (ibid. a pag. 142). Sposatosi a 19 anni con una ex allieva della madre, Giovanna Caleffi, venne chiamato sotto le armi nel 1917. Non obiettò per non offendere le idealità patriottiche della madre, fiera erede di una tradizione familiare mazziniana.

Anche in divisa, continuò l'azione di propaganda anarchica, finché una speciale licenza per studenti glielo permise. Fu poi allievo ufficiale dell'Accademia di Modena, da dove però, in seguito all'intercettazione di una lettera inviatagli da un compagno di fede, fu ben presto mandato in zona di guerra, rimanendovi dal novembre 1917 al marzo 1918, quando rimase ferito e dovette essere ricoverato in ospedale. A guerra finita fu confinato per qualche tempo a Pianosa, in relazione agli eventi che accompagnarono lo sciopero generale del 20-21 luglio 1919. In quello stesso anno riuscì a concludere gli studi universitari a Firenze (dove era allievo di Salvemini) con una tesi di storia della pedagogia, che gli permetterà di guadagnarsi da vivere per qualche anno come insegnante di filosofia nei licei di Montepulciano, Cortona e Camerino. Sempre sorvegliatissimo dalla polizia, nel capoluogo toscano aveva aderito all'Unione anarchica italiana, entrando anche in sodalizio con Ernesto Rossi ed i fratelli Rosselli nel circolo di cultura di Piazza Santa Trinità, in seguito devastato dai fascisti. Anarchico "di tipo particolare", come ebbe a definirsi, era passato da una iniziale adesione alla Rivoluzione d'ottobre, da lui intesa come incarnazione della ipotesi anarcofederalista (Bakunin, Cattaneo,

Salvemini ...) ad una sempre più accesa polemica contro l'U.R.S.S., in quanto "il sovietismo leninista si è trasformato nello stato bolscevico, che ha negato il primo completamente" (Lettera a Carlo Rosselli, su Giustizia e Libertà di Parigi del 27-12-1935). Definendo il proprio anarchismo in una lettera del 1929 a Libero Battistelli (in Gaetano Salvemini, Donati e Berneri, Il Mondo, 3-5-1952) scriveva: "...la generalità degli anarchici è atea, ed io sono antagonistico; è comunista, ed io sono liberalista (cioè sono per la libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali); è antiautoritaria in modo individualista, ed io sono semplicemente autonomista-federalista...".

La sua milizia politica nei primi Anni Venti, a fianco di Enrico Malatesta e Luigi Fabbri, che "l'amavano come un figlio" (Luce Fabbri, pref. a *Guerre de classes en Espagne*), fu soprattutto caratterizzata da una intensa attività pubblicistica su giornali e periodici anarchici e della sinistra democratica (*Umanità nova*; *Volontà*, di Ancona; *Pensiero e volontà*, di Roma; *l'Avvenire anarchico*, di Pisa; *La Rivoluzione Liberale*; ...).

Nel 1926, con la promulgazione delle leggi eccezionali, dovette espatriare in Francia, dove lo raggiunsero anche la madre e la moglie. A Parigi senza mezzi, se si esclude la pensione da insegnante della professoressa Fochi, Berneri dovette arrangiarsi coi soliti mille mestieri dei fuorusciti (manovale, facchino, muratore, ...) mentre la moglie intraprendeva un problematico commercio di generi alimentari. Nelle ore libere frequentava i compagni anarchici, ritessendo le fila del movimento e si dedicava alla elaborazione di studi alcuni dei quali vedranno la pubblicazione soltanto dopo la sua morte. Articoli suoi in questo periodo comparvero su *Guerra di classe* (Parigi), *L'adunata dei refrattari* (New York) e *Giustizia e Libertà* (Parigi). Denominato "il santo" dai compagni fuorusciti, cadde nel 1929 nel tranello approntato dalla spia dell'O.V.R.A. Ermanno Menapace, che si era conquistato la stima incondizionata di Berneri; condotto a Bruxelles dal Menapace, nel quadro di un complicato progetto di attentare alla vita del ministro fascista Rocco, Berneri venne arrestato nella capitale belga e subì poi una serie di espulsioni e di arresti che lo condussero in una travagliata peregrinazione attraverso mezza Europa.

La guerra di Spagna lo colse a Parigi, nell'estate 1936, in un

momento di acuta crisi spirituale, di cui sono testimonianza certe sue annotazioni per un libro che aveva intenzione di scrivere ("una specie di lirica in prosa delirante", lo definiva lui stesso): "...sento il peso dell'esilio diventare schiacciante – conclude una meditazione sul senso della sua milizia anarchica - ...sono al bivio: disertare, o sortir di trincea, con un balzo in avanti". (*Pens. e batt.*, pag 160). La Spagna sarà appunto l'occasione per questo "balzo in avanti": in Spagna Berneri sente di ritrovare la giovinezza attesa tormentosamente, la capacità rinnovata di credere e di lottare e vede realizzarsi il sogno "di quella giornata campale" (*Pens. e batt.*, pag. 166) nella quale aveva sperato disperatamente.

Al fronte nel luglio 1936, prese parte alla battaglia di Monte Pelato, dopo di che la sua attività fu esclusivamente politica, diventando egli una sorta di guida morale dell'anarchismo in Spagna, da quella di Barcellona che era la roccaforte della C.N.T. – F.A.I. Gettandosi in una frenetica attività, ebbe una parte di tutto rilievo nella polemica tra anarco-punisti da una parte e comunisti ed altre formazioni "frontiste" dall'altra, soprattutto attraverso gli scritti su Guerra di classe, il periodico da lui diretto per mesi a Barcellona. Circa il dilemma (peraltro assai mal posto) "vincere la guerra o fare la rivoluzione", egli sosteneva che le necessità della guerra dovevano conciliarsi con quelle della rivoluzione e con le "aspirazioni dell'anarchismo" (*Guerra di classe*, 5-11-1936), e polemizzava su questa base praticamente con tutte le componenti della sinistra spagnola. Agli anarchici "ministeriali" (come Federica Montseny) rimproverava di essere troppo corrivi alle impostazioni frontiste dei comunisti; ai gruppi estremisti dell'anarchismo catalano (gli "incontrolados") chiedeva pressantemente di accettare la militarizzazione delle loro milizie autonome. Accusava il governo della repubblica di interclassismo e di rinuncia a decisive riforme sociali. Nello stesso tempo se la prendeva con gli anarchici favorevoli alla socializzazione dell'economia "in modo assoluto e con tendenze massimaliste". Le critiche più aspre e più costanti le riservò tuttavia ai comunisti, da lui giudicati strumento della aborrisa politica stalinista. Su *Guerra di classe* condusse contro l'U.R.S.S. una irriducibile polemica che, se coglieva innegabilmente nel segno denunciando certi aspetti di "degeneramento" del potere sovietico, non teneva però conto né delle concrete condizioni in cui quei fenomeni si

inscrivevano, del fatto che l'U.R.S.S., nonostante tutto era pur sempre il Paese che forniva alla Spagna repubblicana gli aiuti indispensabili per resistere alla aggressione fascista ("...senza l'U.R.S.S. – scriveva Carlo Rosselli nel maggio 1937 – esisterebbe ancora oggi una Spagna repubblicana?").

Un manoscritto trovato sul tavolo di Berneri dopo la sua morte e da lui stilato poche ore prima di venire "prelevato" dal suo alloggio di Plaza de l'Angel, starebbe peraltro a testimoniare di una revisione autocritica di quelle posizioni: si tratta di un appello al superamento dei contrasti di fronte all'esigenza primaria dell'unità di azione e di lotta contro il fascismo (riproduzione anastatica in: C.B., *Scritti scelti*). Lo stesso tipo di appello e di esigenze a cui i comunisti si erano sempre concretamente ispirati sia a livello governativo (per quanto riguarda gli spagnoli), sia a livello delle forze armate (per quanto riguarda in particolare i comunisti delle Brigate Internazionali). Ma il contrasto politico tra governo repubblicano e comunisti da un lato, settori dell'estremismo anarchico e pumisti dall'altro, degenerò nel maggio 1937 in una tragica guerra civile che insanguinò le strade di Barcellona. La repressione dei "moti" anarchici da parte del Governo repubblicano mietè molte vittime, tra cui lo stesso Berneri. Tratto in arresto da alcuni agenti di polizia in divisa, guidati da una persona in abiti civili alle ore 18 di mercoledì 5 maggio, Berneri fu trovato cadavere nella notte stessa, sulla Piazza della Generalitas. Due pallottole, sparate da distanza ravvicinata, gli avevano trapassato il cranio ed il torace.

BERTOLINI GIOVANNI

nato a Reggio Emilia l'1-10-1911, operaio comunista. Militante nella F.G.C. clandestina dal 1930, nel febbraio '32, da poco entrato nella segreteria reggiana di quella organizzazione, dovette espatriare clandestinamente in Francia: il suo nome era pubblicato sul Bollettino Ricerche Sovversivi. Un mese dopo partiva dalla Francia per Mosca, dove seguì un corso alla Scuola internazionale leninista. Di nuovo in Francia dal 1934, risiedette, col nome di "Paul", prima ad Argenteuil poi a Gennevilliers, svolgendo sempre lavoro politico di partito, prima nel Comitato nazionale della gioventù, poi nel Comitato Ovest

Regione Parigina dei gruppi di lingua italiana. Entrato in Spagna nel settembre 1936, fu nel gruppo telefonisti dell'11° Btg. Thälmann. Ferito al braccio ed alla spalla sinistri da raffica di mitraglia, il 17-11-1936, a Madrid, trascorse la convalescenza lavorando come speaker a radio Barcellona e presso il Comitato italiano antifascista di assistenza. A guarigione completa divenne responsabile del servizio personale presso la Delegazione barcellonese delle B.I., col grado di Commissario politico. Nell'agosto 1938 è sul Fronte dell'Ebro, 4° Btg., 4° Gp., col grado di Delegato della 2^a Sezione. Ferito a un piede nel settembre 1938, fu di nuovo combattente, "volontario tra i volontari", nell'ultima resistenza per rallentare l'avanzata franchista. In Francia nel febbraio '39, fu nei campi di St. Cyprien, Gurs e Argelés. Evaso per ordine del P.C., militò nella Resistenza francese. Rimpatriato in Italia nel settembre 1943, giunse a Reggio proprio il giorno 8. Dal novembre successivo fu partigiano nei G.A.P. Dal maggio 1944 alla Liberazione nelle formazioni dell'Appennino, diventando Commissario politico del 6° Btg., 144^a Brigata Garibaldi.

BONEZZI VALENTINO

nato a Campagnola Emilia il 28-9-1903 da Giuseppe e Montanari Delina. Rimasto orfano di entrambi i genitori quando era ancora bambino, ebbe residenza, assieme ai fratelli, a Fazzano di Correggio, dove ben presto si mise a lavorare come bracciante agricolo. Militante comunista dal 1921 (come il fratello Venerio, due volte condannato dal tribunale speciale) nel 1930 dovette espatriare in Francia e si stabilì a Bourges, lavorando come muratore.

Arruolato il 22-11-1936 nella Colonna Ascaso, fu poi nella Brigata Garibaldi, 2^o Btg., 3^a Compagnia. Nominato tenente il 1-12-1937, combatté su vari fronti, da Huesca ad Arganda a Guadalajara all'Ebro. Rientrato in Francia sul finire del 1938, col ritiro dei volontari, si stabilì di nuovo a Bourges, ritornando al mestiere di muratore e continuando a militare nel Partito comunista. Durante l'occupazione tedesca prese parte alla Resistenza. Cittadino francese dal 1951, è stato membro attivo del P.C.F. fino al 1971.

BONI LORIS

nato a Montecchio il 23-7-1913. Il padre, Silvio, faceva il portalettere e fu trovato ucciso il 17 luglio 1922, dopo che si era rifiutato di

recapitare lettere di minaccia indirizzate dagli squadristi ai contadini montecchesi. Alla madre di Loris, rimasta sola con tre bambini, fu sempre negata la pensione o un qualsiasi sussidio comunale. A soli 17 anni, nell'ottobre 1930, Loris partì da casa e riuscì a giungere clandestinamente in Francia, stabilendosi a Parigi, dove entrò in contatto con l'emigrazione antifascista; si iscrisse ai gruppi di lingua italiana del P.C.F. assumendo l'incarico di responsabile diffusione stampa per la zona di Livry Gargan.

Arruolato nella Brigata Garibaldi nel novembre 1937, ebbe il grado di caporale e combatté sui fronti di Estremadura, Caspe e sul'Ebro, riportando una ferita alla gamba destra ed ammalandosi di pleurite. Rientrato in Francia nel febbraio 1939, fu internato nei campi di Gurs, Vernet e Argelés sur mer. Tradotto in Italia dopo l'occupazione nazista della Francia, fu condannato a 4 anni di confino nell'isola di Ventotene, dove rimase dall'agosto 1941 all'11-8-1943. Datosi alla macchia perché ricercato, dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte delle formazioni garibaldine reggiane dal gennaio 1944 e raggiunse il grado di comandante di distaccamento. E' deceduto a Reggio il 23-9-1966.

BOTTACINI ALBERTO

nato il 27-1-1921 a Carpi di Modena, visse fin da bambino a Reggio Emilia presso uno zio. A 14 anni partì da casa per raggiungere la madre emigrata in Belgio. Finì a Parigi, dove fu indotto ad arruolarsi nella Legione straniera. Nel 1938, abbandonata la caserma marsigliese della "Légion" (Fort Saint Nicolas), raggiunse Perpignan e, passando per Andorra, entrò in Spagna. Arrestato, fu condotto a Barcellona dove si arruolò con gli anarchici del "227º Btg. della morte Durruti". Al rientro in Francia, fu internato ad Argelés, da dove evase per evitare di essere identificato come disertore della Legione straniera. Capitato nelle mani della polizia italiana, fu inviato a combattere in Grecia. Dopo il '43 passò nelle file della Resistenza ellenica.

BREVINI ROMEO

nato il 25-12-1901 a S.Martino in Rio. Appartenente ad una famiglia contadina, nel 1922 emigrò con tutti i suoi in Francia, causa le ristrettezze economiche in cui s'eran venuti a trovare. Qui divenne minatore, nel dipartimento della Meurthe et Moselle, nonché attivo

militante comunista. Nel 1924 veniva espulso per ragioni politiche. Fu poi nel Lussemburgo e di nuovo in Francia, facendo vari mestieri e continuando sempre l'attività nelle organizzazioni comuniste. Nel 1930, di nuovo scoperto dalla polizia francese, scontò 3 mesi di carcere ed iniziò una lunga serie di arresti ed espulsioni tra Belgio, Francia e Lussemburgo. Presentatosi ad un centro di raccolta volontari a Parigi, nell'ottobre 1936, fu inviato in Spagna via mare da Marsiglia a Valencia. Fu poi nel Battaglione e poi nella Brigata Garibaldi, prima come portaferiti, poi in una unità combattente. Ferito per tre volte: a Mirabueno (sul fronte madrileno), a Guadalajara e sull'Ebro, uscì dalla Spagna nel febbraio 1939.

Fu nei campi di S. Cyprien, Gurs, Argelés, Vernet e Mont Luis. Rimpatriato nel 1941, rimase internato a Ventotene fino al luglio del '43. Fu partigiano nelle Brigate S.A.P. della pianura modenese.

CARBONI GILBERTO

fu Antonio nato a Villarotta di Luzzara il 17-9-1898, bracciante. Combattente nella 1ª guerra mondiale, fu prigioniero degli austriaci dal 21-8-1917 e rientrò a casa nell'ottobre 1920. Nel '22, avendo già subito numerose aggressioni e bastonature da parte degli squadristi, a causa della sua attività di sindacalista (aveva diretto diversi scioperi), se ne andò a Milano dove si fece curare una pleurite contratta in seguito alle bastonature. Visse alcuni anni nel capoluogo lombardo ed a Brescia, dove fu arrestato e incarcerato per 45 giorni in occasione del matrimonio di Umberto di Savoia. Ormai noto anche qui come sovversivo, dovette espatriare e continuare la propria milizia politica in Francia, dove entrò nel 1930, stabilendosi a Saint Etienne. Svolse lavoro politico occupando posti di responsabilità nelle organizzazioni comuniste, sotto il nome di Augusto Marchiani. Ricercato dall'O.V.R.A., il suo nome fu pubblicato sul Bollettino Ricerche sovversivi. Arruolato nell'agosto 1936 nella Centuria "Sozzi", combatté a Talavera. Fu poi sergente nel Btg. Garibaldi e Tenente nella Brigata omonima. Ferito a Fuente d'Ebro nell'ottobre '37 ed in Estremadura, il 16-2-1938, fu citato più volte all'ordine del giorno della Brigata Garibaldi. Cadde sul fronte dell'Ebro nel settembre 1938 colpito alla fronte da piombo franchista, guidava la sua compagnia in un assalto all'arma bianca.

CAVAZZONI GIUSEPPE

nato a Reggio Emilia il 10-9-1912, idraulico, comunista. Di famiglia antifascista, ebbe un fratello bastonato dai fascisti; lui stesso quando aveva circa 17 anni, ebbe uno scontro con un militare fascista. Poco dopo, verso il 1930, emigrò in Francia, diventando subito attivo militante della Gioventù Comunista, poi del P.C.F., sempre nei Gruppi di lingua italiana. Entrato in Spagna nel novembre del 1937, fu arruolato nella Brigata Garibaldi ed inquadrato in un Btg. comandato dal Cap. Ferraresi di Carpi, l'11 gennaio 1938. Combattente sui fronti di Estremadura, Gandesa, Ebro, Sierra Pandolls, rimase ferito in Estremadura nel febbraio '38. Uscì dalla Spagna nel febbraio del '39, dopo un mese di degenza all'Ospedale di Matarò (per sospetta malaria), e fu internato nei campi di S. Cyprien e Gurs. Liberato il 20 maggio del '39, fu inviato a domicilio vigilato a Somain, nel Nord. Partecipò alla Guerra di Liberazione in Francia come agente di collegamento nelle "Forces Françaises de l'Interieur". Rimasto in Francia anche dopo la Liberazione, venne espulso nel 1952 per la sua attività di militante comunista.

CHIOATO SERGIO

di Ubaldo, nato l'11-12-1919 a Gattatico, comunista. Emigrato clandestinamente in Francia assieme alla madre ed ai 4 fratelli nel 1930, quando era ancora bambino, per raggiungere il padre espatriato in precedenza, ebbe residenza a Cap d'Ail e poi a Nizza. Quando aveva poco più di 17 anni, nell'ottobre 1937 fugge da casa e, con alcuni altri giovani compagni, passò il confine nei pressi di Albacete. Si arruolò nella Brigata "Garibaldi" il 20-10-1937. Durante la permanenza in Spagna ebbe corrispondenza coi familiari residenti in Francia, i quali gli scrivevano al "S.R.I. - n. 3 - Albacete". Nel '38 la corrispondenza si interruppe. Amici francesi espatriati con lui, scrissero ai familiari di averlo visto cadere ferito e che venne fatto prigioniero dai franchisti.

Ciò coincide con quanto appurato mediante un'inchiesta fatta condurre nel 1946 da Giuseppe Saragat, nella sua qualità di Ambasciatore dell'Italia a Parigi. Dalla stessa inchiesta risulta che Chioato ebbe salva la vita in considerazione della sua giovane età e fu consegnato alle autorità fasciste. Arruolato con le forze di occupazione italiane nella Penisola balcanica, fuggì dal suo reparto passando nelle file

della Resistenza ellenica. Da quel punto si è perduta ogni sua traccia.

CONTI ARISTIDE

di Carlo e Chierici Cristina, nato a Ciano d'Enza il 31-3-1900, contadino, attivo antifascista. Le rappresaglie squadristiche lo costrinsero ad emigrare in Francia. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Btg. Garibaldi, combatté a Madrid e a Pozuelo de Alarcón, dove rimase ferito l'1-12-1936. Nella Brigata "Garibaldi" fu nuovamente ferito a Villanueva del Pardillo, il 20-7-1937. Rientrato in Francia invalido per le ferite riportate ed ammalato di pleurite, nel 1939, si arruolò in seguito volontario nell'Esercito francese per combattere contro i nazisti. Dopo la sconfitta francese fu fatto prigioniero ed inviato in un campo di concentramento in Germania. Rinviato a Parigi gravemente ammalato, vi morì il 1° marzo 1942.

CORGHI MARIO

detto "Marino", di Fedele, nato a Correggio il 4-5-1902, bracciante socialista e poi comunista. Espatriato clandestinamente dall'Italia con un amico nel gennaio 1936, fu prima in Francia poi in Spagna, dove si arruolò nella colonna anarchica "Durruti". Combattente sul fronte di Aragona, a Huesca contrasse l'itterizia. Morì per una "infezione del sangue" all'Ospedale generale di Catalogna, in Barcellona, il 2 agosto 1938.

CORRADINI GUGLIELMO

fu Anselmo e Prampolini Benvenuta, nato a Scandiano il 6-6-1896. Sindacalista socialista, piccolo commerciante, dovette poi fare il bracciante causa le persecuzioni ed il boicottaggio fascista. Nel 1922 gli squadristi invasero la sua casa, dopo avere picchiato lui ed il fratello Romeo per avere opposto resistenza, distruggendo e bruciando i libri e i giornali che vi trovarono. La madre, presente all'aggressione, subì un forte choc che la rese invalida per il resto della sua vita. Il giorno seguente all'irruzione fascista, Guglielmo partì da Scandiano ed il 20 settembre 1922 entrava in Francia, dove visse per 14 anni la vita del fuoruscito (e dove fu raggiunto da Romeo nel 1928), rimanendo sempre organizzato nel P.S.I. Arruolato nel settembre 1936 nella Centuria "G. Sozzi" e poi nella Batteria "Gramsci" dell'artiglieria internazionale, partecipò a molti combattimenti ed uscì

dalla Spagna nel febbraio 1939. Internato nei campi di Gurs e Argèles, prese parte alla guerra di liberazione arruolandosi nell'esercito francese. Prigioniero dei tedeschi a Dunkerque, venne deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, dove morì l'11-8-1941.

CORRADINI LIBERO

nato a Cavriago il 12-9-1907 comunista, operaio alle O.M.I. "Reggiane". Nel 1929, disoccupato, raggiunse il padre in Francia, ad Argenteuil. Nel 1930 fu arrestato durante una manifestazione, espulso ed estradato in Belgio; rientrò in Francia dove visse illegalmente fino al rimpatrio in Italia, avvenuto nel 1933. A Cavriago operò nella organizzazione clandestina della F.G.C. assieme a Giovanni Terzi e Prospero Rossi, coi quali, nell'agosto 1937, raggiunse clandestinamente Parigi, via Svizzera, per andare a combattere in Spagna.

Nel settembre dello stesso anno era già arruolato nella Brigata Garibaldi, 3° Btg., 3^a Cp. e combatté sui fronti di Estremadura, Ebro, Sierra, Caballs, raggiungendo il grado di caporale. Uscì dalla Spagna nel febbraio 1939 e fu nei campi di Gurs e Argelès. Arruolato nelle "Compagnie di lavoro" francesi, riuscì a fuggire e si diede alla macchia. Nel 1942 fu arrestato e trovato in possesso di manifestini antitedeschi; processato, scontò un anno di carcere e fu poi internato in un campo nei pressi di Parigi e nel "campo duro" di Rouillé. Nel periodo "badogliano" fece domanda di rimpatrio in Italia ma fu deportato in Germania (ad Espilenberg) dove rimase fino alla fine della guerra.

CORRADINI ROMEO

nato a Scandiano il 15-7-1899. Subì persecuzioni fasciste negli Anni Venti (vedi fratello Guglielmo). Emigrò regolarmente in Francia nel 1929. In Spagna nel 1936 assieme al fratello, dal 3-6-1938 fu inquadrato nella Brigata Garibaldi, 4^o Btg., 2^a Cp. Durante i combattimenti sul fronte dell'Ebro rimase gravemente ferito al braccio sinistro, che gli venne poi amputato.

Passò in Francia nel febbraio del '39. Il 23-8-1942 venne dimesso dal campo di Vernet ed istradato in Italia, dove fu associato alle carceri di S. Tommaso, a Reggio Emilia. Qui lo raggiunse la "denuncia per l'assegnazione al confino", in data 24-10-1942. Il 30 dello stesso

mese veniva assegnato per 5 anni al confino di Ventotene, dove però giunse soltanto il 29 maggio 1943 e da dove fu liberato nell'agosto successivo. Durante la guerra di liberazioni visse a Scandiano con la moglie ed i figli. Iscritto al P.C.I. dalla Liberazione alla morte, avvenuta il 14 ottobre 1963.

CURTI ANGELO

nato a Villa S. Maurizio, Reggio Emilia, il 14-4-1896. Contabile. Iscritto alla Federazione Giovanile Socialista fin dal 1915, partecipò alla campagna contro la grande guerra: era tra i dimostranti contro il comizio interventista che Cesare Battisti tenne a Reggio e nel corso del quale vennero uccise dalla polizia due persone. Sottotenente del Genio durante la guerra 1915-'18, fu degradato nel 1939 per la sua partecipazione ad attività rivoluzionarie nella Torino dei "consigli", dove era acquartierato. Tra i promotori della conferenza sui Consigli di fabbrica, cui parteciparono Terracini e l'on. Baldesi (riformista) e sucessivamente dell'assemblea degli operai delle "Reggiane" (sulla "cooperativatizzazione" dello stabilimento) cui prese parte ancora Terracini. Segretario della corrente massimalista del P.S.I. reggiano, fu poi dirigente del gruppo "ordinovista". Comunista della scissione di Livorno, fu il primo segretario della Federazione reggiana del P.C.d'I. e direttore responsabile del periodico *"Il lavoratore comunista"*. Nell'aprile 1921 è candidato comunista nel collegio emiliano per le elezioni politiche. Espatriato a Parigi nel 1923, divenne uno dei più attivi dirigenti del fuoruscitismo. Tra l'altro riuscì ad organizzare una mensa per i disoccupati (in genere esuli), con l'aiuto dei commercianti e del parroco del quartiere in cui risiedeva. Arruolato nell'agosto 1936 nella Centuria "G.Sozzi", combatté sul fronte di Talaverna e Pelhaustan (qui fu ferito nel settembre 1936) ebbe il grado di capitano ed operò in un gruppo trasmissioni ad Albacete nonché nella Commissione per la costruzione della ferrovia strategica Madrid-Valencia (dal 1937). Già cittadino francese dal 1932, uscì dalla Spagna, tramite il Consolato francese di Valencia, con una nave da guerra della sua patria di adozione, dopo essere rimasto a Madrid fino all'aprile 1939. A Parigi, durante l'occupazione nazista, collaborò con il "maquis" e subì 10 mesi di arresto per essere stato trovato in possesso di un'arma.

DAVOLI ARTURO

nato a Reggio Emilia (Villa Rivalta) il 10-8-1901. Calzolaio, perseguitato politico antifascista (era iscritto al P.C.d'I.) dovette espatriare nel 1923. A Parigi (abitava a Clichy) svolse attività nei comitati antifascisti. Arruolato nel gennaio 1937 nel Btg. Garibaldi (poi nella Brigata), combatté a Majadahonda, Huesca, Brunete, Farlete, Caspe. Riformato per malattia contratta in trincea, fu ricoverato nell'ospedale di Murcia per un mese, dopo di che uscì dalla Spagna nell'ottobre 1938. Morì in Francia, in seguito alla malattia per cui era stato riformato, il 2 gennaio 1940.

DEL RIO PRIMO

di Pietro, nato il 30-1-1893 a Montecchio. Comunista ricercato dall'O.V.R.A., come da Bollettino Ricerche Sovversivi dell'11-1-1938. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Btg. (e poi Brigata) Garibaldi. Da documento risulta ricoverato nell'Ospedale di Matarò nel luglio 1938 e rimpatriato in Francia il 28-8-1938. Secondo due testimonianze, è deceduto dopo il 1945 ad Asmiers, in Francia.

FERRARI ERASMO, di Augusto e di Bernini Emma, nato a Reggio Emilia (Villa Roncadella) il 18-8-1905. Manovale, muratore, comunista, perseguitato dal fascismo, espatriò nel 1930. Espulso dalla Francia, dal Belgio e dal Lussemburgo, per la sua attività politica, viveva in Francia illegalmente quando, nel settembre 1936, andò in Spagna. Arruolato nell'ottobre '36 nel Btg. Garibaldi, divenne Tenente per meriti di guerra, assumendo anche il comando della propria compagnia. Combatté in tutti i settori del fronte di Madrid. Caduto il 5-4-1937, a Morata de Tajutia, nel tentativo di trarre in salvo l'abissino Joseph Ahmed Dinh, rimasto ferito davanti alla trincea. Il governo della Repubblica spagnola decretò il conferimento della medaglia al valore, alla memoria di Erasmo Ferrari, con la seguente motivazione: "Dotato di qualità eminenti di organizzatore, in una lunga serie di combattimenti ha dato prova di capacità, di abnegazione e di attaccamento alla causa della Repubblica Spagnola. Il 5 aprile 1937, nonostante il fuoco delle mitragliatrici, sprezzante l'incombente pericolo, si lanciava fuori dalla trincea per soccorrere il milite nero Joseph Ahmed Dinh. Colpito mortalmente da due pallottole, cadeva gridando "Viva la Spagna, viva la Libertà".

FERRARI UMBERTO

nato a Scandiano il 7-8-1907, da Luigi e Malagoli Lucia, operaio giornaliero. Di famiglia antifascista, legata alla eredità del socialismo prampoliniano, emigrò in Francia nel 1930, entrando in contatto con ambienti anarchici dell'emigrazione italiana. Arruolato nel settembre 1936 nella colonna italiana "Ascaso", fu ferito sul fronte di Huesca. Cadde il 5 maggio 1937, davanti all'Hotel "Colon" di Barcellona, durante i cosiddetti "moti sovversivi":

FIAMMELLA IGINO

di Alfredo, nato il 25-9-1904 a Novellara, tornitore meccanico, comunista. Uscì clandestinamente dall'Italia, per andare a combattere in Spagna, nell'agosto 1937, assieme a Tedeschi e Vologni, via Svizzera-Parigi. Arruolato nel gennaio 1938 nella Brigata Garibaldi rimase ferito in combattimento a Caspe, nell'Aragona nel marzo dello stesso anno. Dopo la degenza in ospedale, nel luglio 1938 venne rimpatriato in Francia, dove le autorità lo invitavano in residenza sorvegliata a Chateauroux, nell'Indre. Vi rimase fino al 1946, anno in cui potè ottenere una carta d'identità, dopo di che rientrò in Italia.

FRANCESCHINI MARIO

di Alfonso e Foracchia Maria, nato a Reggio Emilia il 27-9-1906. Di famiglia contadina, lavorava come camionista. Perseguitato dal fascismo in quanto comunista, espatriò più volte in Francia (da dove venne ripetutamente espulso), a partire dal 1930. Nel 1935 fu in Africa a lavorare. Dopo l'ultimo rientro in patria, avvenuto nell'aprile 1936, lasciò di nuovo la casa dei suoi, a Bagnolo in Piano, nell'autunno 1937, per andare a combattere in Spagna. Da documenti della Prefettura di Parigi risulta entrato in Spagna nel giugno 1938. Aggregato alla Brigata Garibaldi, risultò disperso dopo un bombardamento aereo fascista sul fronte dell'Ebro.

GALASSI ALBERTO

fu Giovanbattista, nato a Cervarezza di Busana il 7-6-1894, muratore, comunista, appartenente ad una famiglia di pastori poveri. Emigrò la prima volta poco dopo la morte del padre, avvenuta nel 1911, recandosi negli Stati Uniti, a Chicago, dove lavorava come muratore e frequentava scuole serali per imparare la lingua inglese,

incominciando anche letture impegnative di scrittori anglosassoni. Ottenuta la cittadinanza americana, durante la prima guerra mondiale fu mobilitato dall'esercito U.S.A.

Rientrato a Cervarezza verso il 1919, militò nel P.S.I. fino alla scissione di Livorno; simpatizzante comunista e deciso antifascista, subì persecuzioni che lo indussero ad espatriare di nuovo nel 1923, data in cui si recò in Francia stabilendosi nei pressi di Toulon. Qui mise in piedi una piccola impresa edile, si iscrisse al P.C.F. e divenne cittadino francese. Non prese mai moglie e, per tutti gli anni dell'esilio francese, si prodigò nell'aiutare, oltre ai familiari rimasti a Cervarezza, anche molti compagni italiani fuorusciti, che spesso trovavano lavoro nella sua impresa. Anche in Francia si applicò con metodo e profitto allo studio della lingua e della cultura locali. Il nipote dr. Giambattista Galassi, che all'epoca trascorreva lunghi periodi in casa dello zio, lo ricorda appassionato studioso dei classici marxisti letti in edizioni francesi o inglese. Da casa sua ebbero occasione di passare dirigenti comunisti di primo piano, come Marcel Cachin e Maurice Thorez. Abituale frequentatore del Galassi era Giulio Cerreti (senatore comunista in Italia dopo la Liberazione) che in Francia era noto negli ambienti dei fuorusciti col soprannome di Sergio. Rientrato in Italia un paio di volte per brevi soggiorni nei primi Anni Trenta, Galassi nel 1934 fu per alcuni mesi nell'Unione Sovietica; pur turbato nel suo profondo idealismo della dura realtà del primo paese socialista, continuò la propria milizia comunista in Francia e, allo scoppio della guerra di Spagna decise di andare a combattere a fianco della Repubblica. Arruolato nel novembre 1936, fu ad Albacete con altri 300 volontari addestrati da Guido Picelli. Con loro al comando del leggendario eroe dell'oltretorrente parmense, ai primi di dicembre entrò a far parte del Btg. Garibaldi impegnato sul fronte di Madrid. Fu aggregato alla II Compagnia col grado di Tenente. Ferito gravemente all'addome a Majadahonda, il 13-1-1937, venne rinviai in Francia, non ancora guarito, verso la fine dello stesso anno. Dopo aver subito due complessi interventi operatori con cui si tentò di rimediare alle gravi lesioni intestinali, morì all'ospedale di La Seyne, nei pressi di Toulon, in 24 dicembre 1938.

GIOVANARDI RODOLFO

di Attilio e di Bonetti Eleonora. Nato il 5-5-1905 a Reggio Emilia. Verniciatore, anarchico, espatriò nel 1930. Arruolato nel luglio 1936, fece parte della Divisione "Ortiz", 1^a Centuria stranieri, sino al dicembre '36, passando poi in forza alla Colonna italiana "Ascaso". Ferito sul fronte di Huesca il 25-1-1937, fece in seguito parte della 28^a Divisione "Ascaso" sino all'agosto 1938. Da ultimo fu in produzione in una fabbrica di guerra. Uscito T.B.C. nel febbraio 1939, venne internato nei campi di St. Cyprien e Gurs poi arruolato nelle compagnie di lavoro dell'esercito francese. Dopo l'invasione della Francia passò in Belgio dove fu arrestato e tradotto in Italia. Confinato a Ventotene per scontarvi 5 anni, lo ritroviamo a Reggio subito dopo la liberazione. Risiedette poi a Como e a Genova, dove campava facendo l'interprete e dove morì il 29-1-1960.

GROSSI LUCIANO

di Adelmo, nato a Cavriago il 22-6-1910, meccanico, comunista. Emigrato per ragioni di lavoro ad Antibes (Francia) dal 1933 al 1936, rientrò a Reggio sul finire di quello stesso anno ma rinunciò al posto di lavoro, già ottenuto, alle "Reggiane", per non prendere la tessera del fascio. Espatriato clandestinamente nella primavera del 1937 per andare a combattere in Spagna, ottenne il permesso di imbarcarsi su di una nave spagnola, alla fonda nel porto di Nizza, mediante l'aiuto di Angelo Zanti. Il 10-5-1937 fu arruolato nella Brigata Garibaldi, 2^o Btg., 1^a compagnia mitraglieri. Combatté a Huesca, Farlete, Brunete. Allievo della scuola militare in Catalogna, ricorda tra gli istruttori l'allora colonnello Malinowski. Col grado di sergente raggiunse di nuovo la Brigata in Estremadura il 26-2-1938, combattendo ancora sui fronti di Caspe e dell'Ebro, dove contrasse il tifo. Uscì dalla Spagna il 9 febbraio 1939. Fu nei campi di Argelés, Gurs e Vernet. Tradotto in Italia nel settembre 1941, fu confinato a Ventotene, dove si ammalò di ulcera e pleurite. Liberato nell'agosto 1943, dal novembre successivo fino alla Liberazione fu partigiano a Reggio Emilia, prima nei G.A.P., poi nella 76^a S.A.P., col grado di Commissario di Battaglione.

GUIDI ADELMO

di Felice e Rosa Paterlini, nato a Novellara l'1-11-1900, meccanico, comunista. Protagonista della prima resistenza armata contro lo squadrismo fascista negli Anni Venti, venne arrestato nel 1921, assieme ad altri due compagni di Novellara, per aver partecipato ad una sparatoria contro i fascisti nell'agosto di quell'anno. Subì poi varie persecuzioni che lo costrinsero ad espatriare in Francia ed in Belgio. Entrò in Spagna prima della guerra civile recandosi presso un fratello che già risiedeva a Bilbao. Arruolato nelle milizie popolari, fece parte successivamente dei Battaglioni "Meabe" e "Rusia". Dal gennaio 1937 al settembre 1938 fu nel servizio trasporti. Rientrò in Francia nel settembre 1938 ammalato di T.B.C. Rimpatriato in Italia dopo la Liberazione, morì all'ospedale di Novellara il 3-12-1956.

IOTTI ALFREDO, di Cesare, nato a Reggio Emilia il 14-11-1897. Giovane socialista e poi comunista (dalla scissione di Livorno), partecipò ad azioni armate contro gli squadristi e fu anche a Parma durante le barricate d'Oltretorrente. Riuscì ad espatriare con regolare passaporto nel dicembre 1922. Attivo militante antifascista a Parigi, fu arrestato e schedato durante una manifestazione all'epoca del processo Sacco e Vanzetti. Prese parte a tutte le lotte fino all'epoca del Fronte popolare, partecipando a scontri contro gruppi di destra. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Btg. Dombrowsky, fu poi nel Btg. Garibaldi. Partecipò come aiutante di sanità, alle battaglie del Jaramà e fu sul fronte di Arganda, di Madrid, di Teruel e d'Aragona. Ferito sul fronte di Huesca il 16-5-1937. Rimpatriò in Francia nel luglio 1938. Durante l'occupazione nazista militò nella Resistenza francese prima come agente d'informazione poi a disposizione del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale Italiano ed inquadrato nelle "Forces Françaises de l'Interieur", col grado di Sergente.

LANZI ATTILIO

di Carlo e di Enrichetta Cervi, nato a Sant'Ilario d'Enza il 30-10-1908. Espatriato in Francia nel 1930, aveva residenza a Montauban. Arruolato a fine settembre 1936 nel Btg. Garibaldi, rimase ferito nel novembre successivo sul fronte di Madrid. A guarigione avvenuta fece parte del servizio ausiliario della 45^a Divisione. Ritornato in

Francia a fine settembre 1938, militò poi nella Resistenza francese.

LAZZARETTI ELVEZIO

di Michele e Tamagnini Alderice nato a Bagnolo il 2-2-1908, infermiere, comunista, come il fratello Ulisse, che nel 1934 fu condannato a 5 anni di confino. Allontanatosi da Bagnolo nel settembre 1929, per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, fu prima a Gorizia, poi in Jugoslavia e finalmente in Francia, dove lavorò come muratore a Villefranche sur mer. Espulso dal territorio metropolitano in quanto immigrato clandestino, si trasferì ad Orano, in Algeria, dove alternava l'attività di cementore a quella di violinista. Dal 21 giugno 1936 risiedette in Spagna, dove si sposò con tale Carmen Olivier e prese parte alla guerra civile in una formazione non meglio precisabile dell'esercito repubblicano. Nel febbraio 1940 risiedeva ancora in Spagna, a Valencia, avendo però ispanizzato il proprio nome in "Lazzaro Elvicio", probabilmente per non essere identificato dai vincitori franchisti. Da quell'epoca si sono perse completamente le sue tracce.

LEONARDO ALCIDE

fu Clemente, nato il 18-7-1905 a Ciano d'Enza. Appartenente a famiglia di braccianti, si iscrisse alla F.G.C. nel 1923. Espatriò clandestinamente il 5 settembre 1926. Dirigente nelle file della emigrazione politica della regione parigina, fu a Lione nel 1934 e rientrò più volte in Italia come corriere del P.C.I. Nel settembre 1936 è in Spagna e viene arruolato il 10-12-1936 nel Btg. Garibaldi. Commissario della 1^a Compagnia, di cui fu primo comandante Guido Picelli, partecipò a tutti i combattimenti sul fronte di Madrid. Nel gennaio 1937, dopo la morte di Picelli, ebbe a sostituirlo al comando della Compagnia col grado di Capitano: prese parte ancora alle battaglie di Majadahonda, del fronte di Arganda, di Morata de Tajuna e di Guadalajara, dove rimase ferito il 18 marzo '37. Nell'aprile rientrò in Francia e partì per l'URSS, dove frequentò una scuola di partito. Dal gennaio 1938 continua l'attività di organizzazione e di corriere del P.C.I., fino al 30 novembre 1941, quando viene arrestato e condannato a 5 anni di confino. Liberato da Ventotene il 18 agosto '43, ritorna a Reggio, dove è membro del Comitato federale comunista e responsabile dei "Gruppi di difesa" o "Gruppi sportivi". Dopo l'8

settembre viene nominato dirigente del Comitato militare comunista reggiano, col compito specifico di organizzare i primi gruppi gappisti. Comandante della 37^a Brigata G.A.P. dall'1-10-1943. Arrestato a Piacenza l'8 aprile 1944, evade il 20 e viene trasferito a Bologna dove sarà comandante della 7^a G.A.P. fino alla Liberazione. E' decorato di Medaglia d'Argento al V.M.

LOSI VALDO

di N.N. e di Losi Dolores , nato il 24-9-1907 a Reggio Emilia, operaio. Emigrato nel 1931 in Francia. Arruolato nel gennaio 1937 nella XV^a Brigata, Cp. italiana del Btg. Dimitrov. Caduto al suo primo combattimento il 12-2-1937 a Morata de Tajuna, sul fronte del Jaramà.

MARTINI EGIDIO

nato a Montecchio Emilia il 4-1-1904. Magazziniere. Militante socialista in Italia, comunista in Francia, dopo l'espatrio avvenuto nel 1932. Entrò in Spagna nel febbraio 1936 e fu arruolato nel Plotone di cavalleria della XIV^a e poi nella XV^a Brigata del 5^o Corpo d'Armata. Partecipò a combattimenti sul Jaramà, a San Martin de la Vega, a Morata de Tajuna, Cincion, Puente d'Arganda, Navalcarnero, Villanueva de la Canada. Ebbe il grado di "sergente aiutante", equivalente a quello di maresciallo. Fu ricoverato 3 mesi all'Ospedale di Orivela per una forte depressione nervosa. Uscì dalla Spagna nel febbraio 1938. Fu partigiano in Francia, nei Gruppi di lingua italiana, a Bagnolet e a Fontenai sur Bois, nella Regione parigina.

MASONI ADRIANO

di Silvio, nato a Reggio Emilia il 26-3-1907, fornaio. Militante comunista nella clandestinità, fu arrestato il 15-5-1932. Uscì ammisiato nel novembre dello stesso anno, subendo poi vari altri arresti in occasioni particolari (visite di ministri, ecc.). Emigrò clandestinamente (via Svizzera-Francia) con altri comunisti reggiani, per andare a combattere in Spagna, nel giugno 1937. Il 20 giugno '37 venne arruolato nella "86^a Brigata mixta", passando poi alla Brigata Garibaldi. Combatté sui fronti di Aragona, Estremadura e sull'Ebro. Uscì dalla Spagna il 9-2-'39. Fu nei campi di Gurs, Mont Luis, Argelés e Vernet. Rimpatriato nel settembre '41 (a sua richiesta su ordine del P.C.I.) fu confinato a Ventotene dall'11-1-1942 al 28 agosto

'43. Fu poi partigiano nei G.A.P. e nella 144^a Brigata "Garibaldi" di Reggio Emilia. E' deceduto a Reggio il 13 luglio 1973.

MENOZZI FERNANDO

di Alfonso, nato a Reggio Emilia (Villa Rivalta), il 5-1-1911. Di famiglia operaia, comunista, dovette espatriare in Francia nel 1934. Secondo il fratello Alfredo andò in Spagna nel 1936, arruolandosi nel Btg. Garibaldi. Risulta comunque arruolato nella Brigata Garibaldi (3^o Btg.), dal 10-2-1938. Combatté a Caspe e sul fronte dell'Ebro. Uscito nel febbraio 1939, fu nei campi di St. Cyprien e di Gurs. Arruolato nelle compagnie di lavoro sul fronte francese, rimase prigioniero dei tedeschi, che lo deportarono in Germania, da dove evase. Rientrato in Italia nel 1945, morì a Reggio nell'ottobre 1947.

PATTACINI FAUSTO

("*Sintoni*") di Severino, nato a Sant'Ilario d'Enza il 30 settembre 1917. Apprendista calzolaio, iscritto ad una cellula comunista fin dal 1936. Espatriato clandestinamente nel febbraio 1938 per raggiungere la Spagna via Svizzera-Parigi, con altri compagni comunisti, fu arruolato nel luglio 1938 nella Brigata Garibaldi. Combattente sul fronte dell'Ebro, partecipò anche "volontario tra i volontari" alle ultime azioni di guerriglia tendenti a ritardare l'avanzata franchista ed a permettere un ordinato ripiegamento dei repubblicani diretti alla frontiera pirenaica. Uscito dalla Spagna il 10 febbraio 1939, fu internato nei campi di Gurs, Argelés, Fort Saint Louis e Vernet. Instrandato a Reggio, fu condannato a 5 anni di confino. Dopo 15 giorni di permanenza a Ventotene, fu processato a Napoli per resistenza alla leva: condannato a 20 mesi, fu inviato presso un reparto di Fanteria a Salerno. Nell'estate del '43 abbandonò il reparto e raggiunse Reggio Emilia. Dal 9-9-43 alla Liberazione fu partigiano in provincia di Reggio, prima nei G.A.P., poi al comando della 144^a Brigata Garibaldi, infine Comandante della Divisione S.A.P. della pianura. Dall'immediato dopoguerra è funzionario della Federazione Comunista reggiana.

PESCATORI LUIGI

fu Camillo, nato il 13-6-1884 a Reggio Emilia. Ammonito nel 1936 per aver preso parte ad una sottoscrizione a favore del Fronte popolare

spagnolo, a Reggio Emilia. Da documenti della Questura locale risultava ancora a Reggio nell'agosto 1937. Entrato in Spagna in data imprecisabile, visse ed operò a Barcellona, fino alla conclusione della guerra civile, in contatto con la Lega dei Diritti dell'Uomo, organizzazione di tendenza repubblicana.

PIAGNOLI LEBO

di Ferrante e Simonazzi Enrichetta. Nato a Sant'Ilario d'Enza il 26-9-1907, falegname. Di famiglia operaia, il padre fu prima socialista, poi comunista. Antifascista, nell'ottobre 1930 espatriò raggiungendo Casablanca (Marocco: all'epoca "Francia d'oltremare") dove partecipò alla fondazione, con altri emiliani, del gruppo antifascista di cultura "Svago e progresso". Nell'agosto 1936, con altri 5 compagni emiliani, partì da Casablanca per raggiungere la Spagna. Nell'autunno '36 si arruolò nella colonna italiana "Ascaso", combattendo sul fronte Huesca e Tardienta. Uscito dalla Spagna nel 1938, rimase 3 mesi a Montauban, in Francia, ritornando poi a Casablanca, dove continuò ad essere attivo nelle organizzazioni antifasciste. Deportato in Germania, rientrò in Italia nel 1948.

PISI RISVEGLIO

di Fermo, nato a Villa Cadè (Reggio Emilia) il 27-8-1905, muratore. Perseguitato dal fascismo, espatriò in Francia nel 1930, iscrivendosi ai Gruppi di lingua italiana del P.C.F. della Regione parigina. A Parigi sposò una attiva militante comunista cremonese, essa pure immigrata. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Btg. Garibaldi, partecipò a tutte le azioni di guerra sul fronte di Madrid. Ferito a Guadalajara nel marzo 1937, dopo una lunga degenza in Spagna ritornò a Parigi dove fu ricoverato ancora per 3 mesi. Durante l'occupazione tedesca si rifugiò in Normandia, collaborando con il movimento di resistenza. Rientrò in Italia nel settembre 1945, fu alle dipendenze della Redazione milanese de "l'Unità" (presso cui era impiegata anche la moglie) per un brevissimo periodo. Morì il 28 dicembre 1945.

POLI GINO

nativo di Reggio Emilia, uscito dall'Italia nel 1936, dopo avere scontato 3 anni di carcere in quanto comunista. Aveva residenza ad Arles (Francia) e si arruolò nell'agosto 1936 nella Centuria "Sozzi",

Ferito a Real Cienfuegos il 16-9-1936. Fu poi nel Btg. e nella Brigata "Garibaldi" col grado di sergente. Combatté sui fronti del Centro, di Aragona e dell'Ebro. Rimpatriato in Francia nell'ottobre 1938.

POSI ODDONE SILLA

di Mesio, nato a Montecchio nel 1906. Già studente di musica, fu comunista attivo, perseguitato e sorvegliato speciale. Fin dall'adolescenza fu affetto da tubercolosi. Nel 1936 espatriò in Francia dove risiedette solo per un periodo brevissimo a Livry Gargan. In Spagna nell'ottobre '36, si arruolò nel Btg. Garibaldi partecipando alla battaglia di Guadalajara, nel corso della quale rimase ferito. Fu poi nella Brigata Garibaldi e ferito una seconda volta a Brunete, nel luglio 1937. Uscito dalla Spagna sul finire del 1938, rientrò in Francia imbarcandosi poi per il Messico dove si sposò e visse fino al 1967, anno del suo decesso.

RICCO' PRIMO

nativo i Montecchio Emilia. Fece parte del Btg. Dimitrov. Ferito in combattimento, morì ad Argenteuil, in Francia, nel 1940.

ROMOLI EMILIO

nato a Scandiano il 24-4-1919. Emigrato ancora bambino (nel 1932) con la famiglia, risiedette a Nizza dove si iscrisse alla gioventù comunista. Fu arruolato nel Btg. "André Marty" poi nella Brigata Garibaldi (3° Btg., 3^a Cp.): dovette perciò già essere in Spagna nel 1937, quando aveva solo 18 anni. Portaordini, partecipò a combattimenti in Estremadura e sul fronte dell'Ebro. Fu "volontario tra i volontari" nel gruppo di guerriglia che ritardò l'avanzata finale franchista. Ferito da scheggia ad una coscia, in Estremadura nel febbraio '38. Uscì dalla Spagna nel febbraio 1939. Fu nei campi di Saint Cyprien e di Argelés, da dove scappò recandosi a Nizza presso la famiglia. Arrestato fu inviato a Reggio Emilia nel settembre 1941. Confinato a Ventotene fino all'agosto '43, fu poi partigiano sull'Appennino reggiano raggiungendo il grado di Commissario di distaccamento nella 26^a Brigata Garibaldi. Dopo la Liberazione tornò a vivere in Francia, a Parigi.

ROSSI PROSPERO

nato a San Polo d'Enza l'1-9-1907. Manovale muratore, comunista. Espatriato clandestinamente in Francia nel 1929, fece parte di "squadre d'azione" antifascista. Arrestato varie volte nella vicina repubblica, tentò di rimpatriare, sempre clandestinamente, nel 1933: fu arrestato a Bardonecchia dalla polizia italiana ed incarcerato per 4 mesi in San Tommaso, a Reggio. Subì poi diversi arresti finché, il 1° ottobre 1937, con altri 8 compagni, espatriò di nuovo clandestinamente per andare in Spagna, dove arrivò il 7-10-1937. Arruolato nella Batteria d'artiglieria "Carlo Rosselli", combatté a Teruel e sulla Sierra d'Albaracín col grado di caporale. Uscì dalla Spagna il 2-2-1939. Fu poi nei campi di Argelés e Gurs, dove fu costretto ad arruolarsi in una "Compagnia di lavoro", nella quale rimase fino all'invasione nazista della Francia. Partigiano nel "maquis" (Seine et Oise) dall'agosto 1940 alla Liberazione, rientrò in Italia nel mese di settembre del 1946.

SASSI GOLIARDO

nato il 6-10-1906 a Scandiano. Barbiere, comunista. Iscritto alla F.G.C.I. dal 1924, fu arrestato nel 1925 assieme ad altri 11 compagni reggiani. Prosciolto in istruttoria, nel 1926, subì poi vari altri arresti, tanto che si decise a cercar lavoro a Milano, poi in Francia, dove emigrò nel 1930. A Parigi visse sempre nella dura condizione del clandestino, essendo privo di documenti che gli permettessero di lavorare legalmente: militava nei gruppi di lingua italiana del P.C.F. Entrò in Spagna nell'ottobre 1936. Fu arruolato nel Btg. Garibaldi, 1^a Cp. Partecipò a vari combattimenti sul fronte di Madrid, raggiungendo il grado di sottotenente (comandante del 1^o plotone). Ammalato, fu ricoverato all'ospedale "del Sangre" di Madrid, nel marzo-aprile 1937. Rimpatriato a Parigi nel maggio '37 per una malattia polmonare, si arruolò nell'esercito francese allo scoppiare della guerra.

SCORTICATI ATEO

di Natale, nato a Reggio Emilia il 2-10-1905, comunista. Suo padre era emigrato nei primi Anni Venti in Francia, dove Ateo lo raggiunse, assieme al resto della famiglia, nel 1930. Arruolato nella colonna italiana "Ascaso" nell'autunno 1936, rientrò in Francia con regolare

permesso nel febbraio 1937. E' deceduto in Francia nel 1957.

SIMONAZZI ANTONIO

nato il 7-11-1917 a Montecchio Emilia, operaio, comunista. Emigrò bambino coi genitori (il padre era perseguitato politico) nel 1925. Ad Argenteuil fu socio attivo della "Fédération Sportive du Travail". A 20 anni, nel giugno 1938, entrò in Spagna e fu arruolato nella Brigata Garibaldi, 3^o Btg., 2^a Cp. Combatté sul fronte dell'Ebro e sulla Sierra Pandols e Caballs. Ferito al braccio sinistro il 6-9-'38 a Rezquera, sull'Ebro, rientrò in Francia nel febbraio '39. Fu nel campo di Argelés e poi, sotto sorveglianza, nell'ospedale di Sète, da dove fu liberato da partigiani operanti sotto la guida di Gabriel Péti. Ritornato ad Argenteuil, combatté nel "maquis" assieme a Rino della Negra.

SIMONAZZI FRANCO

di Amos, nato il 21-3-1904 a Novellara. Falegname, comunista. Espatriato clandestinamente verso il 1930, fu attivo militante comunista a Parigi nei gruppi di lingua italiana. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Battaglione Garibaldi, 3^a Cp., cadde in combattimento il 22-11-1936 presso la Puerta di Hierro, a Madrid.

SPAGNI EMANUELE

di Giuseppe, nato a Cadelbosco Sopra il 2-9-1886, emigrato all'estero nel 1908, per ragioni economiche e politiche. Dopo il 1921 aderì al P.C.d'I. Fu in Francia, Belgio (espulso nel 1926), di nuovo in Francia a Saint Ouen, presso Parigi, dove visse con altri compagni tra cui Bartoli Alberto. Partì per la Spagna sul finire del 1937, da Marsiglia, su di una nave che venne affondata da sottomarini italiani. In questa circostanza è verosimilmente morto. Comunque di lui non si è saputo più nulla.

TARONI EMORE

di Giulio, nato a Reggio Emilia (Villa S. Maurizio) il 17-12-1901, operaio alle O.M.I. "Reggiane", comunista. Dapprima militante socialista, partecipò all'occupazione delle "Reggiane" nel settembre 1920; aderì al P.C.d'I. dalla fondazione, subendo varie persecuzioni

dai fascisti. Espatriò clandestinamente in Francia nell'ottobre 1923. Militante nei gruppi italiani del P.C.F. a Clichy, venne espulso nel 1928, ma rimase ugualmente in Francia vivendo nella clandestinità. Espulso nuovamente nel '32, dovette rientrare in Italia, da dove espatriò per l'ultima volta nel 1937, attraverso canali del suo partito, per andare a combattere in Spagna. Arruolato nell'agosto 1937 nella Brigata Garibaldi, 4° Btg., cadde in combattimento il 13-10-1937 a Fuente d'Ebro, come testimonia anche l'allora Commissario politico del Btg. Luciano Penello.

TEDESCHI GHERARDO

di Pietro, nato a Reggio Emilia il 21-3-1910. Operaio alle "Reggiane". Genitori socialisti, lui comunista. Arrestato il 16-2-1933, con altri 15 compagni, fu condannato a 2 anni del Tribunale Speciale nel 1934. Amnistiato dopo 21 mesi di reclusione, fu quasi subito inviato al confino di Ponza per scontare 5 anni. Avendo partecipato ad uno sciopero della fame, dovette anche scontare 10 mesi di carcere a Napoli. Durante una licenza concessagli in occasione della morte del padre, nel 1937, si sottrasse alla vigilanza espatriando in Francia clandestinamente con altri compagni reggiani.

Arruolato nell'autunno 1937, nella Brigata Garibaldi, 3° Btg., 4^a Cp., ferito gravemente in Estremadura il 16-2-1938, venne rimpatriato in Francia nel maggio dello stesso anno. Fu poi nel campo di Vernet, da dove fuggì rientrando clandestinamente in Italia: qui venne arrestato nell'agosto 1942, scontando 6 mesi nel carcere di Pisa. Fu al confino di Ventotene fino all'agosto del '43. Partigiano nella 77^a Brigata S.A.P. "F.Ili Manfredi". E' deceduto a Reggio il 12-2-1964.

TERZI GIOVANNI

di Agostino, nato il 24-6-1910 a Cavriago. Comunista. Già emigrato in Francia negli Anni Trenta, rientrò in Italia espatriando poi clandestinamente con Libero Corradini e Prospero Rossi per andare a combattere in Spagna. Arruolato nell'ottobre 1937 nella XIV^a Brigata internazionale, Artiglieria antiaerea Franco Belga, fu combattente a Teruel e ad Alfambra. Ferito nel gennaio 1938 a Teruel, venne rimpatriato in Francia nell'ottobre dello stesso anno.

TORELLI MENTORE

di Giuseppe e Fornasari Maria, nato a Villarotta (Luzzara) il 24-7 1880, combattente nella prima Guerra mondiale, comunista, manovale. Espatriato per ragioni politiche il 24 ottobre 1922, fu in Francia, Belgio e Lussemburgo. Arruolato nell'aprile 1937 nella Brigata Garibaldi, fu addetto ai servizi ausiliari: nel '37 accompagnò un volontario di Cremona, tale Agostino, carrista, inviato a Parigi perché rimasto cieco durante un combattimento in Asturia. Nel viaggio di ritorno - via mare - la nave fu silurata dai sottomarini italiani ed affondò al largo di Malgrado, a 92 Km da Barcellona. Torelli si salvò fortunosamente, riuscendo a rientrare al reparto. Uscito dalla Spagna nel febbraio '39, fu nel campo di Gurs. Istradato in Italia, venne inviato al confino di Ventotene per scontarvi 5 anni. Liberato nell'agosto '43 - aveva ormai 63 anni - visse a Vigevano facendo il manovale, fino alla liberazione. Deceduto a Reggio Emilia nel 1961.

VIGNOLI NARSETE

di Primo e Goldoni Luigia, nato a Carpi (MO) il 12-5-1904, manovale. Visse a Reggio Emilia fin da bambino. Comunista, espatriò in Francia. Arruolato nell'ottobre 1936 nel Battaglione Garibaldi, 3^o Cp. (sezione mitraglieri), ha combattuto sul fronte di Madrid, dell'Aragona, dell'Estremadura e dell'Ebro. Ferito il 14-1-1937 a Majadabonda. Uscito nel febbraio 1939, fu internato nei campi di Saint Cyprien e di Gurs. Arruolato nelle "Compagnie di lavoro", sul fronte francese, rientrò in Italia nel 1942. E' deceduto a Reggio Emilia il 30-8-1958.

VINSANI CARLO

nato a Reggio Emilia il 19-1-1905, comunista. Pugile, partecipò ai "preolimpionici" di Milano nel 1924. Boicottato negli ambienti sportivi per le sue idee apertamente antifasciste, espatriò nel 1930 in Francia. Arruolato nell'ottobre 1936 nella colonna "Ascaso", combatté sul fronte di Huesca. Dal febbraio 1937 fece parte del Battaglione Garibaldi combattendo nella Mursia. Ferito a Toledo, fu ricoverato all'Ospedale Universitario, poi al "Pasionaria". Rientrato in Francia prima della grande ritirata, durante la II^a Guerra mondiale combatté contro i nazisti come "volontario italiano nell'esercito francese", inquadrato nella 6^a armata, 8^a divisione di fanteria, XXII^a

reggimento straniero. Fu insignito della "Croix du combattant" (croce di guerra). Residente in Francia anche nel dopoguerra (fu, tra l'altro, massaggiatore della squadra di rugby di Carcassonne), morì a Follonica (Grosseto) nel marzo 1972.

VOLOGNI AURELIO

di Ciro, nato a S. Martino in Rio il 20-6-1903, operaio, comunista. Di famiglia antifascista, duramente perseguitata dal regime – lui stesso subì carcere e confino – dovette espatriare clandestinamente nel 1931. Vivendo illegalmente in Francia (Montaubain, Pirenei) subì varie espulsioni finché dovette rientrare in Italia. Espatriato clandestinamente nel marzo 1937 per andare a combattere in Spagna (con Igino Fiammella e Gherardo Tedeschi, via Svizzera-Francia), fu arruolato nell'aprile 1937 nella brigata Garibaldi, 1° battaglione, Cp. mitraglieri. Combatté a Huesca, Brunete, nell'Estremadura, a Caspe e sull'Ebro. Uscito dalla Spagna nel dicembre 1938, ebbe residenza sorvegliata a Montaubain. Allo scoppio della seconda Guerra mondiale tentò di fuggire verso l'Algeria. Arrestato e messo in campo di concentramento dalle autorità francesi, venne poi reclutato, assieme ad altri ex combattenti di Spagna, dagli Inglesi (dopo la liberazione della Francia) e inviato a Casablanca (Marocco) dove fu inquadrato nelle forze di terra della Royal Air Force. Rientrato in Italia nel dopoguerra, è deceduto a Reggio Emilia nel novembre 1964.

ZAMBONINI ENRICO

nato a Villaminozzo nel 1893, bracciante, anarchico. A 17 anni si reca a Genova dove rimane per 5 mesi per emigrare poi in Francia come minatore. Dal 1913 al 1919 fu in Africa: Derna, Tobruk, Tripoli. Dal 1919 al 1922 lo troviamo di nuovo a Genova, segretario di un circolo anarchico a Zoagli. Partecipò a congressi nazionali della FAI. Nel 1922, ricercato, fugge in Francia e passa in Belgio, dove torna a lavorare come minatore. Verso il 1930-31, a Parigi, conosce Bartoli Alberto, secondo il quale Zambonini si recò in Spagna 4 o 5 anni prima che scoppiasse la guerra civile, con incarichi politici nel movimento anarchico iberico. (Quando Bartoli rivide Zambonini in Spagna, questi parlava già perfettamente lo spagnolo). Durante la guerra civile combatté in formazioni anarchiche, rimanendo ferito

dallo scoppio di una bomba. All'arrivo dei franchisti a Barcellona si trovava in carcere dove era stato costretto dopo i "moti sovversivi" svoltisi in quella città. Non identificato dai franchisti, poté andarsene libero riuscendo a rientrare in Francia, dove fu arrestato e istradato in Italia. Condannato a 5 anni di confino a Ventotene. Nell'autunno '43 lo troviamo a Villaminozzo, dove fu tra i primi organizzatori della Resistenza armata. Arrestato, venne fucilato dai nazifascisti il 30-1-1944 a Reggio Emilia, assieme a Don Pasquino Borghi ed altri: rifiutò i sacramenti e prima di cadere gridò "Viva l'anarchia!".

ZANETTINI ALBERTO

di Cesare, nato il 14-12-1902 a Montecchio. Muratore, comunista. Militante della Gioventù socialista fino al 1919, dovette espatriare nel 1923. In Francia si iscrisse al P.C.F., diventando responsabile della sezione di lingua italiana di Livry Gargan, dove era noto col nome di "Bottecchia". Partito per la Spagna nel dicembre 1936, fu arruolato l'1-1-1937 nel battaglione Dimitrov, Cp. Pasionaria. Dopo circa un mese passò nel battaglione (poi brigata) Garibaldi; combattente sul fronte del Jaramà (febbraio 1937), a Guadalajara (marzo 1937). Uscì dalla Spagna nel novembre del '37, col compito di reclutare nuovi volontari in Francia. Partigiano combattente nella Resistenza francese, la sua casa fu a lungo una base di appoggio per dirigenti comunisti. Zanettini ricorda di aver ospitato, tra gli altri, Di Vittorio, Togliatti, Longo, Dozza, Cesare Campioli.

ZINANI EMILIO

detto "Il Moretto", nato in provincia di Reggio Emilia nel 1895. Fu combattente in una formazione imprecisabile delle Brigate Internazionali.

Garibaldi, ed è poi sergente nella compagnia comando della brigata omonima. Combatte a Brunete, Fuentes de Ebro, Caspe ed Ebro. Uscito dalla Spagna, è internato a St. Cyprien, Gurs, e Vernet. Confinato dal 1941 a Ventotene, durante l'occupazione tedesca è gappista a Cesena e membro del CLN di Savignano sul Rubicone.

BENECHI ACHILLE

di Massimo e Gerbella Angelica, 11-6-1903, Parma. Elettricista, comunista. Molto giovane è già assieme a Picelli sulle barricate dell'Oltretorrente. Nel 1922 emigra in Francia. Il 30 settembre 1936 si arruola nella XII^a Brigata internazionale, sezione telefonisti, con il grado di sergente. Poi è tenente nella compagnia trasmissioni della Brigata Garibaldi, prendendo parte alle azioni su tutti i fronti. Tornato in Francia, è internato nel forte di Tourelles e nel campo di Compiègne, ma poi combatte con la Resistenza. Decorato con la Stella al valore dal governo francese.

BERNIERI BRUNO

di Umberto e Bruschi Dallora, 8-10-1912, Parma. Cameriere. Giunto in Francia dopo un'espulsione dall'Inghilterra, fa parte del movimento di Giustizia e Libertà a Parigi nel 1934. Recatosi in Spagna, entra a far parte della Colonna Italiana. Tornato in Francia nel gennaio 1937 perché ammalato, rappresenta Giustizia e Libertà nel Comitato d'azione per l'Unione degli Italiani contro il fascismo e il nazismo. Ottiene varie onorificenze per la sua attività nella Resistenza francese.

BONAZZI ALBERTO

di Alberto e Bertolazzi Romilda, 1-9-1908, Roccabianca. Bracciante, socialista. Costretto ad emigrare in Francia nel 1930, accorre in Spagna e fa parte del Battaglione Garibaldi e della 2^a Compagnia del 2^o Battaglione della Brigata omonima. Rientra in seguito in Francia.

BUCCI BRUNO

di Aristide e Cavagnoli Angiolina, 16-6-1913, S. Lazzaro Parmense. Operaio marmista. Militare di stanza a Mogadiscio nel 1936,

abbandona il reparto e, attraverso Gibuti, Aden, Marsiglia e Parigi arriva in Spagna. Si arruola nella Brigata Garibaldi, 2^o Battaglione, 2^a Compagnia, col grado di caporale telemetrista. Caduto sul fronte dell'Ebro il 10 settembre 1938. *Ventas Campesinos*

CARCELLI ARTURO

di Giuseppe e Scarpa Maria, 5-12-1902, Terenzo. Emigrato in Francia il 14 agosto 1936, passa in Spagna in data imprecisata. Secondo alcune fonti sarebbe caduto nel 1937.

DONATI ENZO

di Giovanni e Leurieri Aida, 23-6-1903, Parma. Vetrario. Nel 1924 emigra in Francia, dove la polizia italiana lo segnala come "sovversivo". Nel 1937 è in Spagna, inizialmente adibito a servizi nelle retrovie e poi arruolato nel battaglione fortificazioni della 45^a Divisione. Rientrato in Francia, è internato a Gurs e poi viene fatto prigioniero dai nazisti. Ritenuto morto in deportazione a Mauthausen, secondo recenti informazioni sarebbe stato invece fucilato dalla Gestapo nel 1941 a Parigi.

DORINI ANTONIO

4-10-1897, Parma. Minatore, comunista. Attivo antifascista, nel 1929 espatria diretto in Francia e Belgio. Nel febbraio 1938 parte dal Belgio per la Spagna, ed è assegnato alla 3^a Compagnia del 3^o Battaglione della Brigata Garibaldi. Fatto prigioniero dai franchisti nel settembre 1938 (fronte dell'Ebro), secondo la testimonianza di Alberto Cardinali, che gli era compagno di prigione, è assassinato nel marzo del 1939 nel carcere di San Pedro de Cardeña.

GAVARDI ALDO

di Edoardo e Scaravelli Paolina, 23-10-1897, Colorno. Segantino. Emigrato in Francia per motivi politici nel 1922. Parte per la Spagna nel novembre 1936. Si arruola nel Battaglione Garibaldi e poi nell'Artiglieria internazionale. Ferito ad Arganda, usufruisce di una licenza in Francia e poi rientra nel febbraio 1938 in Spagna. Partecipa

alla battaglia dell'Ebro con la Batteria Matteotti. Esce dalla Spagna nel febbraio 1939 ed internato a St. Cyprien e Gurs, poi è deportato in Germania sino alla liberazione.

GERBELLA ALFREDO

di Torquato e Venturini Maddalena, 25-6-1880, Parma. Calzolaio, comunista. Espatriato in data imprecisata, nel 1928 è espulso dal Lussemburgo e si stabilisce in Francia. È fatto oggetto di ricerche dalla polizia italiana, che non riesce però ad individuarne il recapito. Nell'ottobre 1936 si arruola nel Battaglione Garibaldi e partecipa ai combattimenti sul fronte di Madrid. A causa dell'età ormai avanzata, è spostato all'intendenza nella Brigata Garibaldi, 28 Battaglione. Esce dalla Spagna verso la fine del 1938.

GHILLANI ODOARDO

di Beniamino e Ollari Eugenia, 18-7-1899, Calestano. Tipografo, anarchico. Sindacalista, nel primo dopoguerra milita negli Arditi del Popolo. Nel 1921 è in carcere a Venezia, poi riesce ad espatriare rifugiandosi in Cecoslovacchia. In seguito è segnalato in vari paesi europei: Germania, Svizzera e Francia. Entra in Spagna sul finire del 1936 arruolandosi nella Divisione Ascaso. Rientrato in seguito in Francia, è internato al campo di Vermet e poi, rimpatriato nel 1941, è confinato a Ventotene. Durante l'occupazione nazista è partigiano a Calestano, e membro del locale CLN.

MAGNANI PIO

di Antonio e Delbono Rosa, 29-8-1897, Neviano degli Arduini. Fabbro, comunista. Espatriato clandestinamente nell'ottobre 1936, è dapprima in Marocco e poi in Spagna. Il suo nome compare nel "Bollettino delle Ricerche" della polizia fascista. In Spagna fa parte per un periodo della Colonna Italiana. Poi è in Francia, ma rientra nuovamente in Spagna arruolandosi in una formazione imprecisata delle Brigate Internazionali. Nel 1939 è nuovamente segnalato in Francia.

MARCHESE SCIPIO

di Enrico e Parizzi Celestina, 22-10-1896, Parma. Risulta arruolato in Spagna nei servizi ausiliari di una non meglio precisata formazione antifrangista. E' rimpatriato in Francia sul finire del 1938.

MAZZASCHI DANTE

di Gaetano e Baratta Rosa, 6-8-1910, Pellegrino Parmense. Bracciante e muratore. Residente dal 1927 in Francia, a Cugnaux, parte nell'ottobre 1936 per la Spagna. È assegnato alla 1^a Compagnia del Battaglione Garibaldi, e rimane ferito a Casa de Campo. Rientrato al fronte, è nuovamente ferito a Guadalajara. Assegnato in seguito alla brigata Garibaldi, fa parte della 3^a Compagnia del Battaglione fino all'agosto 1938, data in cui viene fatto rientrare in Francia. In seguito è partigiano nei FTP francesi nell'alta Savoia.

MELEGARI VINCENZO

di Giulio e Dallafiora Clementina, 10-7-1905, Langhirano. Contadino. Emigrato in Francia il 28 agosto 1925, nell'ottobre 1936 è in Spagna dove si arruola nella 4^a Compagnia del Battaglione Garibaldi. Il 10 dicembre 1936, durante i combattimenti a Pozuelo de Alarcón, sul fronte di Madrid, rimane gravemente ferito. Pochi giorni dopo, il 7 dicembre, muore in ospedale a Madrid.

MINZONI CESARE

di Domenico e Contini Cesira, 29-11-1899, S. Pancrazio Parmense. Operaio. Emigrato in Francia nel 1921, il suo nome compare nel "Bollettino delle Ricerche, supplemento dei sovversivi" della polizia fascista. Combattente antifrangista in Spagna, nel gennaio 1939 è al Centro Recupero di Alcira.

MONTANINI ENRICO

di Calisto, 16-5-1899, Collecchio. Muratore, comunista. Ardito del popolo nel 1920-21, in quest'epoca deve emigrare portandosi in Francia. Nel 1937 è segnalato in Spagna quale combattente nelle milizie antifrangiste con il grado di capitano. Arrestato al rimpatrio

nel 1942, è confinato a Ventotene. In seguito opera con le formazioni partigiane.

MONTANINI PRIMO

di Alberto e Bisaschi Maria, 3-8-1900, Parma. Muratore. Militante antifascista, deve espatriare in Francia nel 1927. Entrato in Spagna in data imprecisata, il 9 febbraio 1938 è ad Albacete, alla base delle Brigate Internazionali. Dopo l'ottobre 1938 rientra in Francia, a Bagnolet.

NICOLI AGIDE CARLO

di Clodomiro e Fontana Erminia, 6-5-1900, Polesine Parmense. Emigrato in data imprecisata in Francia, risiede a Parigi. Arruolato il 12 dicembre 1937, fa parte del Gruppo Internazionale Antiaereo. Partecipa alle operazioni di Belchite e Teruel. Riporta ferite alla testa da schegge. Uscito dalla Spagna nel febbraio 1939, è internato a St. Cyprien e Gurs. Secondo alcune fonti, in seguito pare abbia combattuto nell'esercito francese e sia finito prigioniero dei tedeschi.

OLLARI FRANCESCO

di Angelo e Cattani Maria, 9-10-1893, Calestano. Emigrato il 29 novembre 1915 a Fomovo Taro, espatria successivamente in Francia da quella località, fissando la sua residenza a Parigi. In Spagna fa parte della Brigata Garibaldi, e rimane ferito gravemente sul fronte dell'Ebro. Rientrato in Francia, muore il 23 dicembre 1938 all'ospedale di Pantin per le ferite riportate in Spagna.

PAINI ADELINO

di Giuseppe e Allodi Carolina, 17-5-1888, Parma. Calzolaio, anarchico. Attivo già dall'anteguerra, espatriato nel 1924, il suo nome compare sul "Bollettino delle Ricerche", supplemento sovversivo, nel 1932. In Spagna è arruolato nel 4° scaglione della Colonna Italiana. Rientrato in Francia ed arrestato dai nazisti nel luglio 1941, è tradotto in Italia e confinato a Ventotene e Renicci Anghiari.

PEZZIGA LUIGI

di Paride e Azzali Erminia, 2-4-1902, Colorno. Emigrato in Francia, passa in Spagna in data imprecisata e fa parte della Compagnia trasmisioni della Brigata Garibaldi. Ferito gravemente sul fronte dell'Ebro, lascia la Spagna nel 1938.

PICELLI GUIDO

di Leonardo e Melegari Maria, 9-10-1889, Parma. Orologiaio, comunista. Già nel 1919 è organizzatore della Lega Proletaria mutilati, invalidi, reduci ed orfani di guerra. Dopo un anno di carcere, subito per attività antimilitarista, costituisce a Parma una Guardia Rossa autonoma. Nel maggio 1921 viene eletto deputato e nell'estate dello stesso anno dà vita agli Arditi del Popolo. Alla testa degli Arditi dirige la resistenza, nel 1922, alle bande armate di Balbo nell'Oltretorrente. Dichiara decaduto da deputato nel 1926, è confinato per cinque anni. Nel 1932 espatria portandosi in Francia ed in Urss. Nel novembre del 1936 giunge in Spagna proveniente dall'Urss ed istruisce il gruppo di volontari che costituisce la nota formazione Picelli. Caduto il 4 gennaio 1937 ad Algora, durante i combattimenti di Mirabueno.

REGGIANI ANTONIO

di Alberto e Masini Ambrosina, 23-8-1911, Parma. Verniciatore, comunista. Emigrato per un breve periodo in Francia nel 1936, rientra in Italia. Ma l'anno successivo, deferito al Tribunale speciale per organizzazione comunista, riparte dall'Italia raggiungendo la Spagna. Si arruola volontario nella Brigata Garibaldi rimanendo ferito a Caspe. Ristabilito, torna in Brigata ed è inquadrato nella la Compagnia del 1° battaglione. Combatta sul fronte dell'Ebro, poi lascia la Spagna il 14 ottobre 1938 diretto in America. Si stabilisce in Cile.

ROMANINI AMEDEO

di Antonio e Cavalca Luigia, 24-5-1895, San Lazzaro Parmense. Dall'ottobre 1936 risulta arruolato nel battaglione Garibaldi. Caduto il 12 dicembre dello stesso anno, al suo primo combattimento, a Boadilla del Monte.

ROTELLI DOMENICO

di Girolamo e abbondi Cesarina, 23-12-1907, Terenzo. Emigrato in Francia, si stabilisce ad Argenteuil, dove svolge attività antifascista. In Spagna opera nelle file della Brigata Garibaldi. Rientrato in Francia, milita nella Resistenza come FTP. Catturato dai tedeschi, è fucilato a Suresnes (Seine et Oise) il 6 aprile 1942.

ROZZI MENTORE

di Amilcare e Del Canale Isabella, 14-10-1919, Colorno. Minatore. Emigrato con i genitori in Francia, a diciassette anni e mezzo si presenta al Comitato reclutamento volontari a Parigi. Nel settembre 1937 è nella Brigata Garibaldi. Prende parte a varie azioni militari fino alla battaglia dell'Ebro, e poi fa parte dei gruppi di resistenza che combattono per ritardare l'avanzata franchista in Catalogna. Nuovamente in Francia dopo il febbraio 1939, è internato a St. Cyprien. Ma riesce ad evadere dal campo e torna a vivere con i familiari a Parigi.

SALVINI DANTE

di Cirillo e Fava Irene, 12-9-1902, San Lazzaro Parmense. Emigrato in Francia, risiede a Nimes. In Spagna combatte in una formazione imprecisata delle Brigate Internazionali. Probabilmente ferito nei pressi di Corbera, sul fronte dell'Ebro, è disperso sullo stesso fronte il 18 settembre 1938, durante l'offensiva repubblicana.

SCATOLA ASCENZIO

di Attilio e Mistrali Annunziata, 4-9-1909, Neviano degli Arduini. Manovale, comunista. Emigrato in Francia il 21 aprile 1936, un anno dopo risulta arruolato nella Brigata Garibaldi, la Compagnia del 1° Battaglione. Combatte da Huesca a Farlete ottenendo il grado di sergente. Nel settembre 1937 è anche tenente del battaglione. Ferito sul fronte di Farlete, rientra in Francia in periodo impreciso. All'inizio della seconda guerra mondiale è internato al forte Tourelles, e poi trasferito al campo di Aurigny sino alla Liberazione.

SPOTTARELLI RICCARDO

di Anello e Visca Maria, 9-2-1907, Parma. Manovale e autista. Residente dal 1930 a Montecarlo, in Francia, nell'ottobre 1936 si arruola nella Colonna Italiana. Fino al marzo 1937 è nel battaglione Matteotti, poi passa al battaglione Garibaldi come mitragliere della Compagnia Comando. È anche mitragliere nel 4° Battaglione della Brigata Garibaldi. Combatta a Fuentes de Ebro, in Estremadura, a Caspe e sull'Ebro. Ferito su quest'ultimo fronte, è inviato alla fine del 1938 in Francia con un convoglio sanitario. Qui è internato ad Arles e poi ad Argelés e Gurs. Nel 1941 è tradotto in Italia e confinato a Ventotene. In seguito è arrestato dai nazisti e deportato in campo di concentramento in Germania sino alla fine della guerra.

TIBALDI FRANCESCO

di Augusto e Vechi Amelia, 13-8-1904, Bologna. Pittore, comunista. Trasferitosi a Parma nel 1909, emigra in seguito in Francia, in data imprecisa. Residente a Maison Alfort, nella regione parigina, è ricercato dall'OVRA. Nel dicembre 1936 passa in Spagna ed è arruolato nell'Artigliera Internazionale. Ferito nel corso della battaglia di Madrid, muore in Francia a causa delle ferite riportate.

Indice

Fortunato Nevicati: note biografiche	pag. 5
La Guerra di Spagna nella lotta per la libertà europea	pag. 39
Reggiani combattenti in Spagna nella guerra antifascista	pag. 73
Parmensi combattenti in terra di Spagna	pag. 103

PR. manca Alberto Feller - V.W.
n. a Parigi.

Stampato da:
Officina Grafica Cav. Gatti snc
di A. Cavazzini & C. - Collecchio (PR)

Finito di stampare:
Novembre 2006

Tiratura:
N. 1.000 copie